Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura
Reggio Emilia

REGGIO EMILIA
RIFLESSIONI PER UNA NUOVA FASE DI SVILUPPO

marzo 2006

Studio realizzato su incarico della Camera di commercio di Reggio Emilia da Unioncamere Emilia Romagna. Un particolare ringraziamento al Dr. Guido Caselli, responsabile dell'Ufficio Studi di Unioncamere, che ne ha curato la stesura.

Qual è lo stato di salute dell'economia reggiana? Attraverso un articolato percorso il lavoro mette a fuoco gli elementi che determinano i cambiamenti in atto nel sistema economico locale che consentono di formulare una prima diagnosi sulla situazione della nostra economia.

Dopo aver individuato le provincie italiane che per dimensione e struttura economica sono simili a Reggio Emilia, venti in totale, la ricerca analizza ed approfondisce, punto per punto, significativi indicatori quali il prodotto interno lordo, l'occupazione per titolo di studio e per impiego tecnologico, la ricerca e sviluppo e l'innovazione, il commercio con l'estero e l'internazionalizzazione.

Per ognuno dei temi trattati che non escludono, fra l'altro, nemmeno l'analisi dell'attrattività del territorio, sono proposti, a seconda della disponibilità dei dati, confronti nel tempo e soprattutto paragoni con le venti province omologhe alla nostra integrati, quando possibile, da comparazioni con analoghe aree europee.

Grazie ad una sintesi con significativi grafici a colori ne deriva la visualizzazione del posizionamento della nostra provincia rispetto alle altre aree territoriali assunte a paragone.

Ad esempio si evidenziano la maggior o minor consistenza di un aggregato economico rispetto al passato o ad altre aree, la maggior o minor velocità di crescita rispetto al valore medio dei territori presi in considerazione.

E' così più immediata l'individuazione dei punti di forza e di debolezza della nostra economia, l'individuazione delle "eccellenze" e l'analisi dei ritardi rispetto al contesto in cui la nostra economia si muove.

Alcuni spunti indicati nel paragrafo conclusivo possono rappresentare elementi utili ad aprire una costruttiva discussione fra gli organismi in campo, ognuno secondo le proprie competenze, circa le scelte più opportune che la società reggiana può effettuare per lo sviluppo sostenibile del suo futuro.

Aldo Ferrari
Presidente Camera di commercio

Reggio Emilia, marzo 2006

Il rapporto completo è consultabile sul sito camerale www.re.camcom.it nella sezione "Studi e statistica e indici ISTAT"- area pubblicazioni economico-statistiche - e sul sito www.starnet.unioncamere.it – Territorio Reggio Emilia – Economia generale

La riproduzione totale o parziale del contenuto della presente pubblicazione è consentita citando la fonte

INDICE

REGGIO EMILIA IN DIECI PUNTI
Riflessioni per una nuova fase di sviluppo pag. 7

PUNTO 1. Le 1.200 province dell'Unione europea pag. 8

PUNTO 2. Prodotto interno lordo pag. 9

PUNTO 3. Occupazione pag. 11

PUNTO 4. Occupazione e tecnologia pag. 14

PUNTO 5. Occupazione e titoli di studio pag. 17

PUNTO 6. Ricerca e sviluppo ed innovazione pag. 19

PUNTO 7. Gruppi d'impresa pag. 21

PUNTO 8. Commercio estero pag. 22
- 8.1 Il contesto internazionale pag. 22
- 8.2 Reggio Emilia e quote di mercato pag. 24
- 8.3 Prodotti e Paesi. Le esportazioni 2004 di Reggio Emilia pag. 25

PUNTO 9. Internazionalizzazione pag. 30

Punto 10. Attrattività del territorio pag. 32

UNIRE I PUNTI
La visione d'insieme dei dati pag. 34

Reggio Emilia in dieci punti. Riflessioni per una nuova fase di sviluppo

Qual è lo stato di salute dell'economia della provincia di Reggio Emilia? Se si considerano alcuni indicatori, dal reddito a disposizione di ciascuna famiglia all'occupazione, si può affermare che Reggio Emilia è tra le prime province d'Italia e d'Europa per benessere e coesione sociale. La risposta potrebbe essere differente se si considerassero altre statistiche, rivelatrici dello stato di affanno che stanno vivendo tutte le province italiane. La crescita del prodotto interno lordo negli ultimi dieci anni è stata modesta, una delle più basse registrate tra le province dell'Unione europea.

Uno dei punti di forza della statistica è quello di saper fotografare attraverso un solo numero uno scenario economico e sociale. Un limite è che lo stesso scenario può risultare completamente rovesciato se come filtro si utilizza un differente indicatore.
Non è la statistica ad essere inadeguata, ma l'uso che se ne fa. I numeri, attraverso la loro capacità di sintesi, assolvono la funzione di riassumere fenomeni più o meno complessi in pochi punti. Spetta all'analisi ricondurre i punti emersi ad un tracciato ben definito e unirli attraverso le chiavi di lettura più appropriate.
Negli ultimi tempi il dibattito economico sembra essersi cristallizzato sull'osservazione dei punti senza passare all'analisi, sempre meno si è cercato di unirli per averne una visione d'assieme.

Obiettivo di questo studio è tentare di comprendere quali fattori portano Reggio Emilia ad essere tra le province più virtuose d'Europa ma, allo stesso tempo, ad essere protagonista di una difficile fase di transizione che la colloca tra le ultime province continentali per crescita. Un viaggio tra e, soprattutto, dietro i numeri, alla ricerca di quel tracciato che li congiunge, esplicativo delle dinamiche in atto.

Un viaggio il cui percorso risulta accidentato sin dal punto di partenza fissato, la provincia. Quando si affronta l'analisi dell'economia di un territorio, la prima domanda che occorre porsi è quanto un'area delimitata da confini amministrativi costituisca ancora un'unità in grado di rappresentare le relazioni economiche che in essa hanno luogo. Se l'obiettivo è scattare una fotografia della struttura socio-economica della provincia i filtri a nostra disposizione sono abbondanti ed adeguati; se da una analisi statica si desidera passare ad una dinamica, individuare gli elementi che determinano i cambiamenti nella struttura, allora limitare l'osservazione alla provincia restituisce un'immagine sfocata.

Non è certo elemento di novità affermare che la globalizzazione ha accresciuto le interdipendenze tra territori diversi e, soprattutto, tra singole imprese. Le strategie di crescita sempre più fuoriescono dai confini provinciali e nazionali, rendendo evidente la complessità del sistema economico, fondato su reti relazionali flessibili e dinamiche, che si configurano e mutano celermente come risultato di un processo di auto-organizzazione. Una rete relazionale - un sistema che potremmo definire complesso – la cui rappresentazione non è identificabile in una struttura, non è classificabile e riproducibile attraverso un modello.

Ciò apre lo spazio ad un ulteriore, fondamentale, interrogativo: se le relazioni, e soprattutto la qualità di esse, costituiscono il vero fattore competitivo per le imprese, l'appartenenza ad un territorio piuttosto che ad un altro rappresenta un valore aggiunto? In altre parole, vi sono nella provincia di Reggio Emilia elementi distintivi – strutturali, ma anche indotti da scelte politiche – in grado, più che altrove, di favorire lo sviluppo di un sistema relazionale efficiente?

Fornire un contributo alla soluzione di questo interrogativo rappresenta la meta del viaggio, il punto finale a cui si tenterà di pervenire congiungendo tutti i punti sparsi sul percorso.

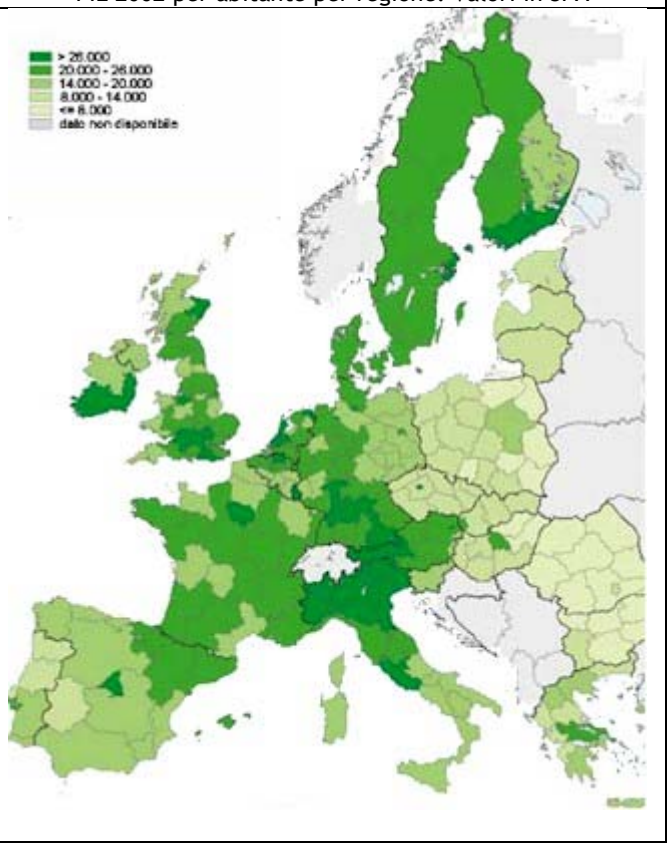
Punto 1. Le 1.200 province dell'Unione europea

25 Paesi, 1.213 province[1], oltre 450 milioni di abitanti, quasi un terzo della ricchezza mondiale. Dal maggio 2004, con l'ingresso di nuovi dieci Paesi, l'Unione europea ha consolidato la propria posizione di assoluto rilievo nell'economia mondiale ma, allo stesso tempo, ha ampliato le differenze al proprio interno: la ricchezza per abitante prodotta nell'area inglese dell'Inner London – West è di oltre 30 volte superiore a quella della provincia lettone di Latgale, a territori con piena occupazione se ne alternano altri con tassi di disoccupazione che sfiorano il 30 per cento, province leader nel terziario avanzato convivono con aree quasi esclusivamente rurali.
Province e Paesi che viaggiano a velocità differenti, con previsioni di sviluppo tra loro distanti. Crescono a ritmo sostenuto le economie dei Paesi di nuova ammissione, ma anche nazioni come l'Irlanda che hanno vissuto negli anni recenti profonde trasformazioni industriali. In affanno le economie più avanzate e, tra esse, in forte difficoltà Germania ed Italia (*tavola 1 e tavola 2*).

Tavola 1. I 25 Paesi dell'Unione europea e le 254 regioni per PIL per abitante. Anno 2002. Valori in Standard potere d'acquisto (SPA) [2]

PIL 2002 per abitante EURO25=100. Valori in SPA	
Austria	120,6
Belgio	118,2
Cipro	82,5
Repubblica Ceca	66,8
Germania	109,3
Danimarca	121,2
Estonia	46,1
Spagna	95,7
Finlandia	112,9
Francia	112,8
Grecia	77,0
Ungheria	58,5
Irlanda	133,7
Italia	107,7
Lituania	42,1
Lussemburgo	210,1
Lettonia	38,5
Malta	72,3
Olanda	126,0
Polonia	45,1
Portogallo	79,7
Svezia	114,3
Slovenia	75,0
Slovacchia	50,7
Regno Unito	116,7

PIL 2002 per abitante per regione. Valori in SPA



Fonte: elaborazione Unioncamere Emilia-Romagna su dati Eurostat

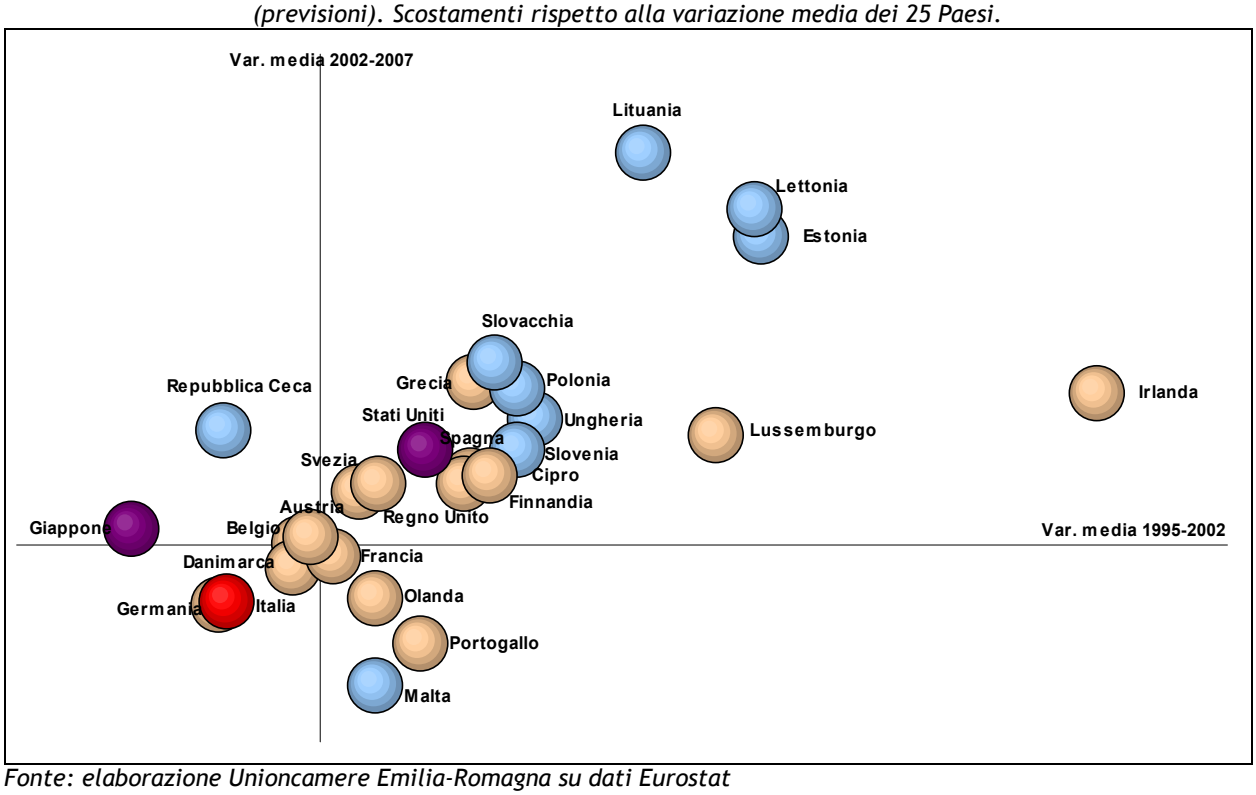
In uno scenario così configurato, caratterizzato dalla sostanziale diversità tra i membri dell'Unione europea risulta difficile fissare obiettivi comuni e, soprattutto, linee strategiche per raggiungerli. L'Unione europea svolge un ruolo determinante nelle tematiche dove è

[1] Le province, o aree territoriali, sono quelle individuate da Eurostat secondo la classificazione NUTS3.

[2] Per parità di potere d'acquisto o standard di potere di acquisto (SPA) si intende un'unità di misura depurata dagli effetti dei differenti livelli di prezzo presenti nei Paesi membri.

opportuna una larga condivisione di regole ed obiettivi come, ad esempio, alcuni aspetti inerenti il credito o l'internazionalizzazione.
Ma, per quanto concerne gli interventi volti a ridare slancio alle economie locali - proprio perché potenzialmente calibrate sulle peculiarità del territorio - maggiore efficacia sembrano avere ancora le politiche per lo sviluppo che nascono in ambito provinciale e regionale.
Da queste considerazioni nasce l'idea di confrontare Reggio Emilia con le altre province italiane ed europee, alla ricerca di elementi distintivi che possono essere indicati come determinanti dello sviluppo e, allo stesso tempo, di fattori negativi che costituiscono criticità.

Tavola 2. Tassi di crescita reali del PIL. Variazione media anni 1995-2002 e variazione media anni 2002-2007 (previsioni). Scostamenti rispetto alla variazione media dei 25 Paesi.



Fonte: elaborazione Unioncamere Emilia-Romagna su dati Eurostat

Punto 2. Prodotto interno lordo

Il PIL per abitante espresso in standard di potere d'acquisto (SPA) rappresenta l'indicatore più utilizzato per avere un ordine di grandezza della ricchezza creata da ciascuna provincia. Considerando la totalità delle province che formano l'Unione europea, ai primi posti della graduatoria del prodotto interno lordo per abitante si collocano le aree delle grandi metropoli e nelle quali vi è una elevata concentrazione delle attività terziarie a maggior valore aggiunto: Londra, Monaco, Parigi e Francoforte occupano le posizioni di vertice (*tavola 3*).
In generale, se si escludono alcune province tedesche nelle quali vi è una forte presenza di industria high tech, le prime province della graduatoria riferita all'anno 2002 si caratterizzano per una specializzazione nel terziario più avanzato – definito come "*high intensive knowledge services*".[3] .

[3] Le province sono state classificate per tipologia di specializzazione partendo dalla classificazione Eurostat dell'occupazione per settore. Seguendo la metodologia Eurostat sono state individuate 6 tipologie di specializzazione, 3 manifatturiere (ad alta, media e bassa tecnologia), 2 del terziario (in funzione del livello di conoscenza) e 1 voce "altro" comprendente specializzazioni in altri settori. Per l'individuazione della specializzazione di ciascuna provincia si è utilizzato lo scostamento dalla media delle 1.213 province. Si rimanda alla nota 5 per l'elenco dei codici settoriali classificati per specializzazione.

Tavola 3. Le province europee per valore del PIL misurato in SPA. Valore 2002, posizione nel 2002 e nel 1995, variazione 2002-1995 misurata in SPA e in euro. Prime 10 province europee, prime 10 province italiane.

		Valore SPA 2002	Pos. 2002	Pos. 1995	Var. SPA	Pos. Var. SPA	Var. Euro	Pos. Var. Euro
UK	Inner London – West	120.638	1	1	53,1	166	93,5	98
DE	München, Landkreis	72.502	2	8	80,1	23	58,0	282
FR	Paris	67.564	3	2	34,4	558	23,0	677
FR	Hauts-de-Seine	67.162	4	7	66,6	53	52,4	333
DE	Frankfurt am Main, Kreisfreie Stadt	66.851	5	3	33,4	604	17,0	820
DE	Wolfsburg, Kreisfreie Stadt	62.643	6	21	87,9	15	64,8	227
DE	Düsseldorf, Kreisfreie Stadt	57.256	7	4	31,0	704	14,9	874
DE	Schweinfurt, Kreisfreie Stadt	53.484	8	9	34,8	544	18,2	790
DE	Regensburg, Kreisfreie Stadt	52.140	9	6	27,7	836	12,0	934
DE	Stuttgart, Stadtkreis	50.505	10	12	38,1	433	21,1	715
IT	Milano	35.746	50	45	31,1	701	50,3	357
IT	Bolzano-Bozen	33.783	64	70	37,2	466	57,3	292
IT	Modena	32.018	82	69	29,3	779	48,3	387
IT	Bologna	31.358	89	68	26,6	876	45,1	427
IT	Firenze	30.511	94	106	40,4	378	61,0	256
IT	Parma	29.015	107	81	24,2	947	42,5	450
IT	Roma	28.782	110	109	34,0	585	53,6	322
IT	Mantova	28.667	111	96	28,4	811	47,2	400
IT	Rimini	28.487	114	114	33,1	618	52,6	330
IT	Reggio nell'Emilia	28.016	126	83	20,3	1059	37,9	492

Fonte: elaborazione Unioncamere Emilia-Romagna su dati Eurostat e Istat

La prima provincia italiana è Milano, al 50esimo posto, seguita da Bolzano e da Modena. Reggio Emilia si posiziona al 126esimo posto, con una capacità d'acquisto che è pari ad un quarto di quella di un abitante dell'area Ovest del centro di Londra, ma quasi tripla rispetto al cittadino lettone residente a Latgale. Per dimensioni e ricchezza creata la provincia di Reggio Emilia può essere avvicinata alle aree inglesi di Buckinghamshire CC e di Cardiff and Vale of Glamorgan, a quella tedesca di Esslingen, a quella francese di Marne, a quella belga di Gent. Tra le province italiane, sulla base degli indicatori Eurostat utilizzati, Trento presenta i valori meno distanti da quelli dell'area reggiana.

Complessivamente, i dati del prodotto interno lordo collocano le province dell'Emilia-Romagna tra le prime d'Europa, grazie ad un sistema socio-economico che ha saputo creare sviluppo e benessere. La fotografia appare dai colori meno brillanti se si confrontano i valori del 2002 con quelli degli anni passati. Rispetto al 1995 tutte le province della regione perdono numerose posizioni, un arretramento determinato da tassi di crescita tra i più bassi registrati in tutta Europa. Si tratta, ovviamente, di una dinamica che non riguarda solamente l'Emilia-Romagna, ma investe tutte le province italiane. Tuttavia, occorre rilevare come Reggio Emilia presenti un saggio di crescita particolarmente modesto, il più basso registrato tra le province della regione; in Italia solo Viterbo, Aosta e L'Aquila hanno segnato variazioni più contenute.
I dati Eurostat provinciali si fermano al 2002, ma alla luce della minor crescita dell'Italia negli anni più recenti nei confronti delle altre aree europee, non è difficile ipotizzare un peggioramento nel triennio 2003-2005 del posizionamento delle province italiane - Reggio Emilia ed Emilia-Romagna comprese, nonostante una maggior vitalità rispetto al resto del Paese. È, dunque, opportuno cercare di comprendere le ragioni della minor crescita rispetto al resto d'Europa.

Innanzitutto, se misurassimo la variazione del reddito disponibile in euro anziché in SPA la posizione delle province emiliano-romagnole risulterebbe meno penalizzata. Ciò sta ad indicare che, nella minor crescita del reddito a disposizione di ciascun abitante di Reggio Emilia (ma, più in generale, della regione e dell'Italia in quanto la parità di potere d'acquisto è calcolata sul totale nazionale e non per le singole province), incide una riduzione del proprio potere d'acquisto nei confronti dei redditi europei.

Un dato può chiarire meglio questo concetto. Nel 1995 - mediamente - nell'Unione europea acquistare un determinato paniere di beni costava 100, in Italia lo stesso paniere si acquistava con 83; nel 2002, fatto sempre 100 il costo medio nell'Unione europea, il costo in Italia era di 96.
L'avvicinamento, avvenuto in maniera non graduale, ai prezzi medi dell'Unione europea, non compensato da un aumento della stessa intensità dei redditi pro-capite, rappresenta, dunque, un fattore importante nello spiegare la perdita di posizioni di Reggio Emilia e delle province italiane rispetto ad altre aree europee.
Dal confronto tra la dimensione media del reddito per abitante e la sua variazione sembra esserci una stretta correlazione tra provincia e Paese di appartenenza, a sottolineare che le politiche economiche nazionali – così come la rete infrastrutturale, i costi d'approvvigionamento dei fattori produttivi, la fiscalità, etc. – hanno un peso importante nel definire lo scenario competitivo delle singole province.

Tuttavia essa sembra fornire solo una parziale motivazione alle differenti dinamiche; occorre capire quanto della parte restante sia riconducibile a caratteri comuni alla provincia – e non ascrivibili al comportamento di un numero ristretto di imprese di maggiori dimensioni - e in che misura essa abbia natura congiunturale piuttosto che strutturale. Non è una distinzione di poco conto, poiché in funzione di essa cambiano le prospettive e le linee strategiche.
Il confronto in serie storica di alcuni fattori chiave dello sviluppo economico e la loro comparazione con quelli di altre province possono contribuire a fare luce sulla natura del cambiamenti in atto. L'occupazione, analizzata nella sua attuale composizione e nelle sue dinamiche evolutive, costituisce il primo fattore chiave da cui partire.

Punto 3. Occupazione

Un tasso di attività della popolazione in età lavorativa che sfiora il 73 per cento, un tasso di disoccupazione che si attesta al 2,7 per cento. I dati relativi al 2004 indicano per Reggio Emilia una situazione favorevole per quanto riguarda il mercato del lavoro, scenario che è andato migliorando nel corso degli anni. Il confronto con le aree europee di analoghe dimensioni, seppur parziale e riferito al 2002, conferma il risultato d'eccellenza raggiunto dalla provincia negli ultimi anni.
Comparazioni più analitiche possono essere condotte con riferimento alle altre province italiane. Nel periodo 1995-2003, anni per i quali le statistiche sono metodologicamente omogenee e confrontabili, Reggio Emilia ha incrementato di oltre quattro punti percentuali il tasso di occupazione, passando dalla quarta posizione come provincia più virtuosa del 1995 alla seconda posizione del 2003. Nello stesso arco temporale il tasso di disoccupazione è progressivamente diminuito, confermando Reggio Emilia tra le dieci province italiane con tasso di disoccupazione più basso, al settimo posto.
In sintesi, si può affermare che nell'ultimo decennio Reggio Emilia ha mostrato una maggior vivacità dell'occupazione rispetto alla regione e alla media nazionale, dinamica positiva, alla quale non è corrisposta una crescita del valore aggiunto altrettanto apprezzabile(*tavola 4*).

Tavola 4. Tassi di variazione dell'occupazione e del valore aggiunto. Anni 1995 e 2003 a confronto. Reggio Emilia, Emilia-Romagna ed Italia.

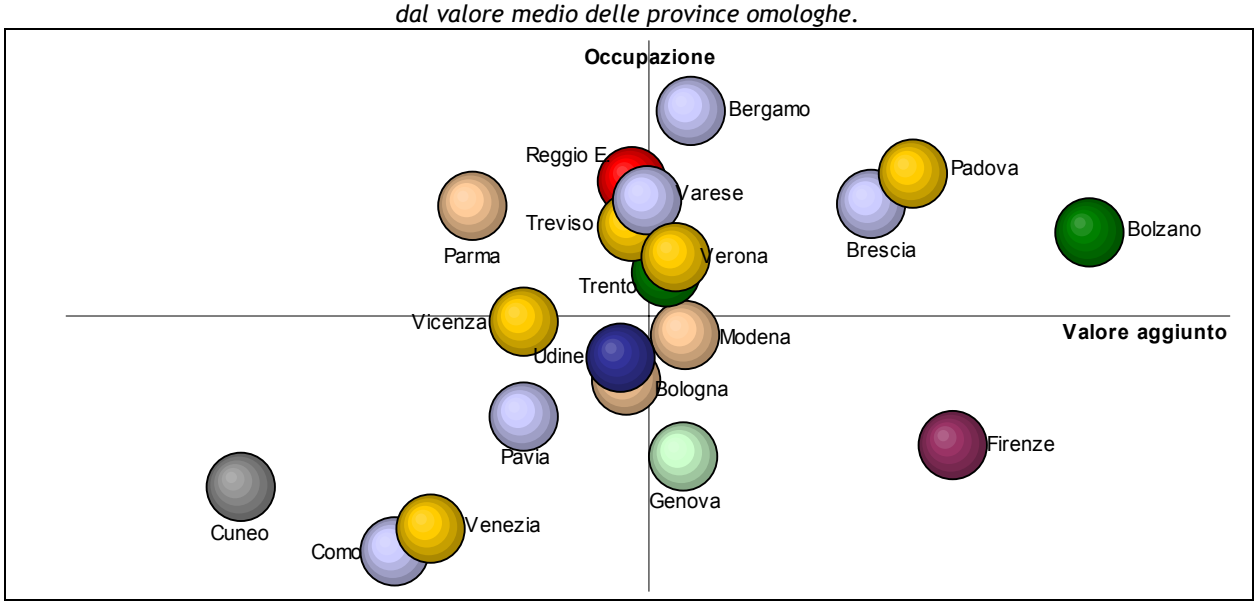
	Occupazione	Valore aggiunto
Reggio Emilia	13,2%	38,8%
Emilia-Romagna	11,5%	39,4%
Italia	10,4%	40,3%
Media 20 province omologhe	10,9%	39,7%

Fonte: elaborazione Unioncamere Emilia-Romagna su dati Eurostat

Oltre al tradizionale confronto con la media regionale, può essere interessante comparare le dinamiche di sviluppo di Reggio Emilia con quelle delle altre province italiane che per dimensione, ricchezza e composizione della struttura produttiva maggiormente le si avvicinano[4]. Reggio Emilia presenta caratteristiche socio-economiche che posizionano la provincia a metà tra due gruppi: il primo comprende Cuneo, Udine, Trento, Pavia, Como, Bolzano e Parma. Il secondo gruppo include Genova, Treviso, Verona, Vicenza, Bergamo, Padova, Modena, Brescia, Bologna, Firenze, Varese e Venezia. Per le finalità dello studio, quello di avere dei termini di confronto, si è deciso di considerare tutte le province appartenenti ai due gruppi.

Tra le 20 province individuate - per semplicità espositiva possiamo definirle come province omologhe - solo Bolzano, Padova, Brescia e Bergamo registrano incrementi significativamente più elevati rispetto alle altre. Ad evidenziare i saggi di incremento minori sono le province di Cuneo, Como e Venezia (*tavola 5*).

Tavola 5. Tassi di variazione dell'occupazione e del valore aggiunto. Anni 1995 e 2003 a confronto, scostamento dal valore medio delle province omologhe.



Fonte: elaborazione Unioncamere Emilia-Romagna su dati Istat

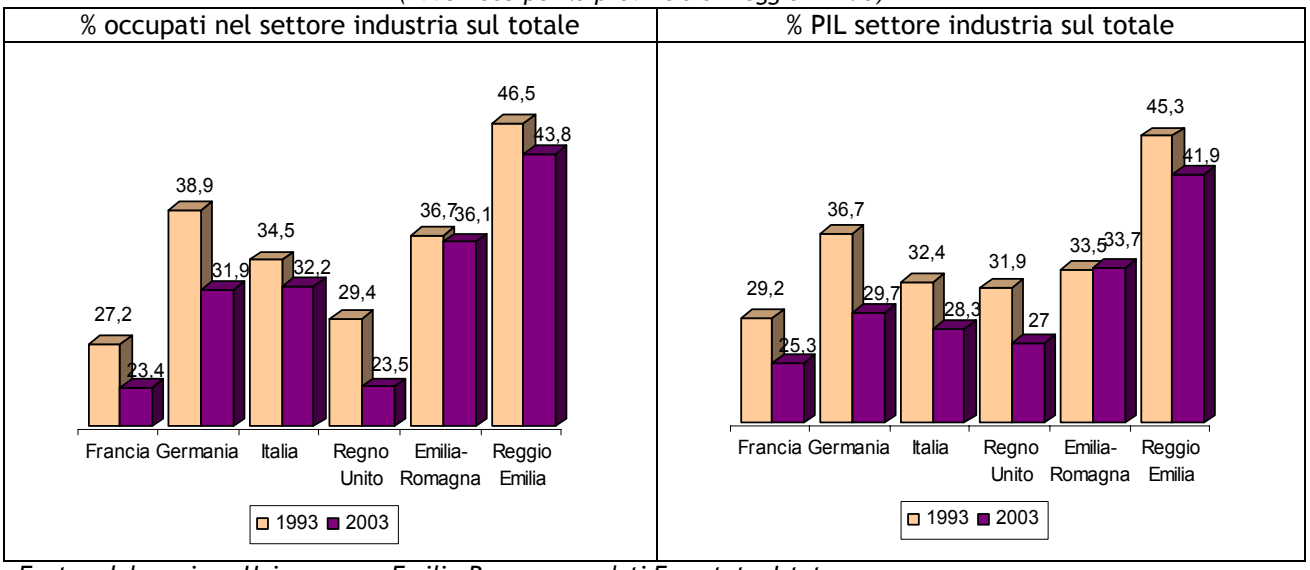
A differenza di quanto avviene in larga parte delle province europee, tra quelle italiane appare meno netta la correlazione tra struttura economica e crescita, sia per quanto riguarda l'occupazione che il valore aggiunto. In particolare, nei Paesi maggiormente avanzati – Germania, Francia, Regno Unito – a crescere sono soprattutto le aree con una forte concentrazione nei servizi a maggior "*knowledge intensity*" o con una specializzazione manifatturiera in settori a maggior valore aggiunto. I länder tedeschi rappresentano un buon esempio di questa dinamica, crescono le aree che circondano le grandi città grazie allo sviluppo dei servizi, in grande difficoltà quelle con una maggior propensione manifatturiera.

[4] L'individuazione delle province che più si avvicinano per alcune caratteristiche socio-economiche è avvenuta attraverso una cluster analysis. Ai fini di questa analisi le variabili considerate sono state la popolazione, il numero di imprese, il numero di occupati, il PIL complessivo, la percentuale di valore aggiunto realizzato rispettivamente da agricoltura, industria e servizi sul totale, il PIL per abitante, l'articolazione settoriale del manifatturiero, il tasso di occupazione e di disoccupazione. È evidente che il raggruppamento è dipendente dalla composizione delle variabili scelte, altri indicatori avrebbero condotto ad aggregazioni differenti.

Tra queste ultime fanno eccezione per un differente andamento quelle con una forte presenza del comparto meccanico e dei mezzi di trasporto: Stoccarda aumenta in termini di produttività, riducendo l'occupazione industriale e incrementando quella nel terziario, Karlsruhe cresce sia nella produzione che nell'occupazione, compresa quella manifatturiera.

Più in generale, i länder tedeschi riflettono il processo di ristrutturazione in atto e, in particolare, la fuoriuscita dal settore industriale: in Germania, nel solo periodo 1993-2003 l'incidenza degli occupati del comparto industriale sul totale è passata dal 38,9 per cento al 31,9 per cento, con una diminuzione di analoga dimensione per quanto riguarda il valore aggiunto. Questa ristrutturazione del settore si ritrova anche in Francia e in Inghilterra, mentre appare molto più contenuta in Italia e in Spagna (*tavola 6*).

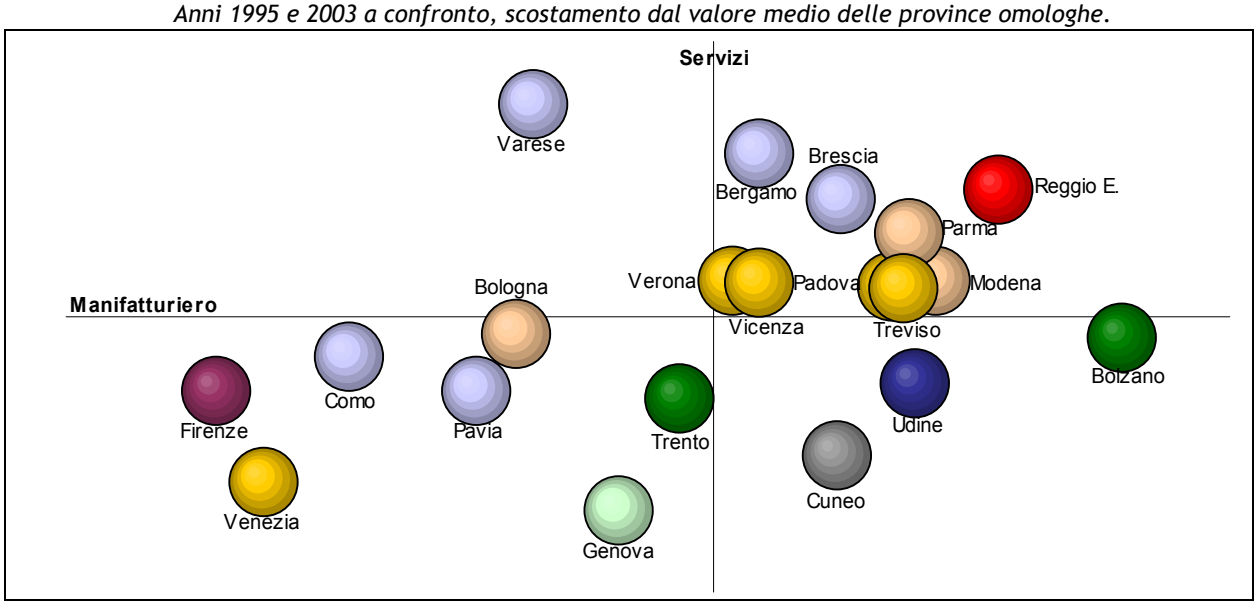
Tavola 6. Incidenza dell'occupazione e del PIL industriale sul totale. Principali Paesi, anni 1993-2003 (1995-2003 per la provincia di Reggio Emilia)



Fonte: elaborazione Unioncamere Emilia-Romagna su dati Eurostat e Istat

Se per alcune aree europee si può parlare di vero e proprio processo di deindustrializzazione, i dati riferiti a Reggio Emilia e all'Emilia-Romagna indicano che si è ben distanti da tale dinamica: il contributo del settore manifatturiero reggiano alla formazione del valore aggiunto e dell'occupazione ha evidenziato una leggera diminuzione negli ultimi 10 anni, mantenendosi comunque ampiamente superiore alla quota regionale e nazionale. La maggior o minore presenza nel settore manifatturiero rispetto al passato non è di per sé un fattore discriminante in termini di competitività; essa è fortemente correlata al grado di innovazione, alla qualità, alle interrelazioni con il sistema terziario. Una delle conseguenze della ristrutturazione che ha interessato l'industria è quella di aver reso meno netti i confini settoriali, molte delle attività che in passato venivano svolte all'interno dell'impresa manifatturiera oggi sono affidate all'esterno, a società che rientrano nel settore dei servizi. Cercare di comprendere i cambiamenti in atto nell'economia di Reggio Emilia significa tenere conto di questo sistema relazionale, analizzare le trasformazioni strutturali del settore manifatturiero implica necessariamente osservare anche l'evoluzione del terziario (*tavola 7*).

Tavola 7. Tassi di variazione dell'occupazione manifatturiera e dei servizi nelle province omologhe. Anni 1995 e 2003 a confronto, scostamento dal valore medio delle province omologhe.



Fonte: elaborazione Unioncamere Emilia-Romagna su dati Istat

Un settore manifatturiero fortemente collegato ai servizi ha maggiori possibilità di essere competitivo, concorrenzialità misurabile in termini di tecnologia, di knowledge, di qualificazione del personale, di investimenti e di innovazione.

Punto 4. Occupazione e tecnologia

Una delle affermazioni più ricorrenti sul settore manifatturiero italiano riguarda la sua concentrazione in comparti maturi, scarsamente tecnologici e facilmente esposti alla concorrenza dei nuovi competitors. Per verificare la correttezza di questa affermazione è possibile operare una classificazione dell'occupazione per livello tecnologico dei settori di appartenenza[5]. A Reggio Emilia oltre un terzo dell'occupazione manifatturiera appartiene a settori a tecnologia alta e medio-alta, una percentuale in linea con la media regionale e nazionale (*tavola 8 e tavola 9*).

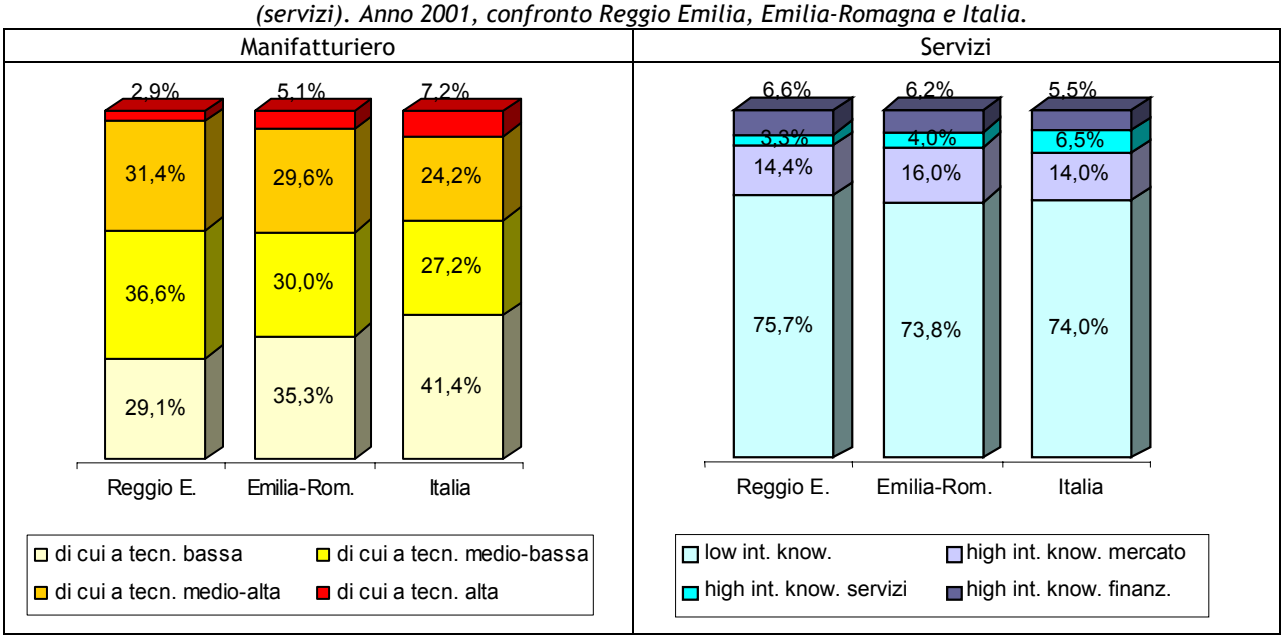
Tavola 8. Composizione dell'occupazione per livello di tecnologia (manifatturiero) e per livello di "knowledge" (servizi). Anno 2001, confronto Reggio Emilia, Emilia-Romagna e Italia.

	Reggio Emilia	Emilia-Romagna	Italia
Occupati nel settore manifatturiero	40,1%	33,0%	25,2%
di cui a tecnologia bassa	29,1%	35,3%	41,4%
di cui a tecnologia medio-bassa	36,6%	30,0%	27,2%
di cui a tecnologia medio-alta	31,4%	29,6%	24,2%
di cui a tecnologia alta	2,9%	5,1%	7,2%
Occupati nel settore servizi	42,2%	47,4%	55,7%
A bassa intensità di knowledge	75,7%	73,8%	74,0%
Ad alta intensità di knowledge rivolto al mercato	14,4%	16,0%	14,0%
Ad alta intensità di knowledge rivolto allo sviluppo di tecnologia	3,3%	4,0%	6,5%
Ad alta intensità di knowledge rivolto ai servizi finanziari	6,6%	6,2%	5,5%

Fonte: elaborazione Unioncamere Emilia-Romagna su dati Istat

[5] La suddivisione Eurostat per livello di tecnologia classifica a bassa tecnologia i settori con codice NACE da 15 a 22, 36 e 37; medio-bassa i codici 23, 25-28; medio-alta i codici 24, 29, 31, 34 e 35; alta i codici 30, 32 e 33. I servizi a bassa "knowledge intensity" comprendono i settori 50, 51, 52, 55, 60, 63, 75, 90, 91, 93, 95 e 99; i servizi "knowledge-intensive market " comprendono i settori 61, 62, 70, 71, 74; i servizi "knowledge-intensive high-technology " comprendono i settori 64, 72, 73; i servizi "knowledge-intensive financial" riguardano i codici 65, 66 e 67

Tavola 9. Composizione dell'occupazione per livello di tecnologia (manifatturiero) e per livello di "knowledge" (servizi). Anno 2001, confronto Reggio Emilia, Emilia-Romagna e Italia.



Fonte: elaborazione Unioncamere Emilia-Romagna su dati Istat

Ad una forte presenza nell'industria manifatturiera di livello tecnologico medio-alto si contrappone una scarsa diffusione di industria ad alto e altissimo contenuto tecnologico. Con riferimento al settore del terziario, la provincia di Reggio Emilia denuncia, seppur in misura contenuta, una maggior diffusione in settori meno "avanzati", cioè che richiedono livelli di knowledge inferiori. Nel decennio 1991-2001 le imprese di Reggio Emilia hanno saputo creare maggiore occupazione non solo rispetto all'Italia, ma anche all'Emilia-Romagna, crescita trainata dai settori a media e alta tecnologia e dai servizi più avanzati. Nel periodo 1991-2001 Reggio Emilia è stata la nona provincia italiana per crescita occupazionale (*tavola 10*).

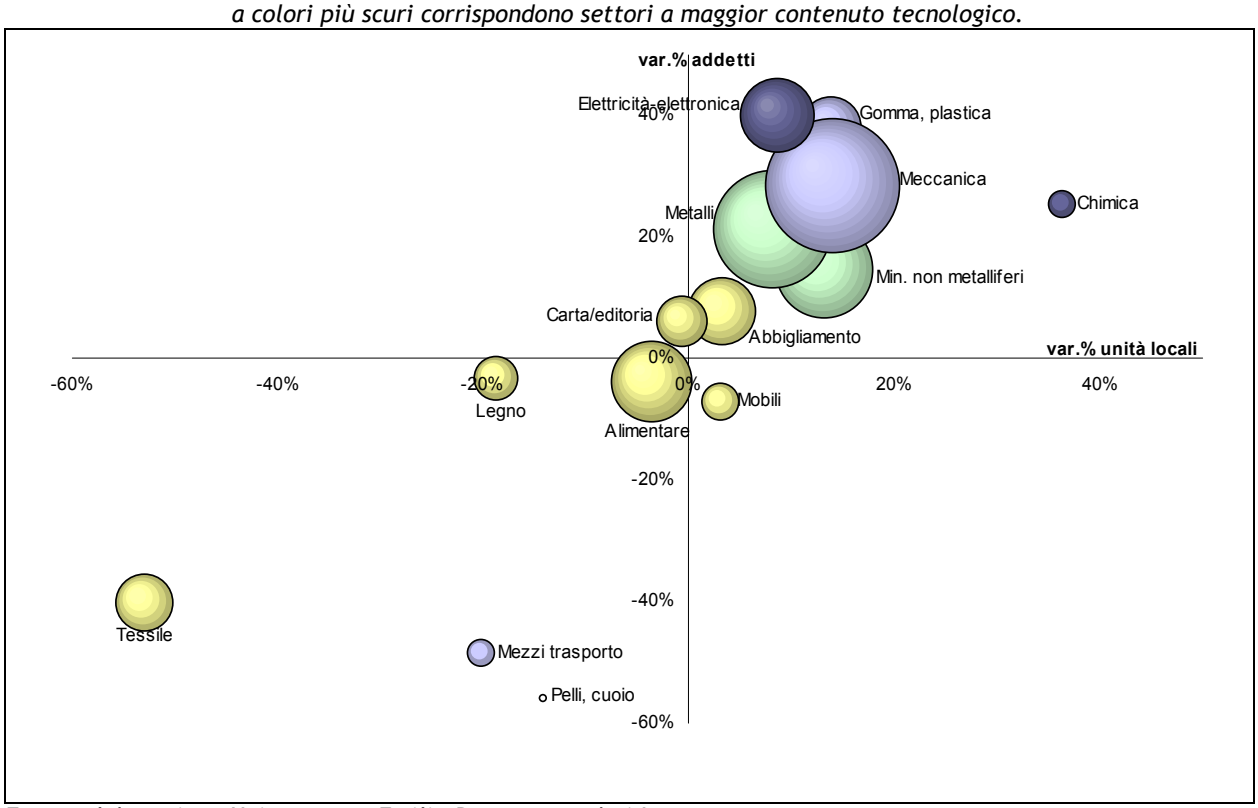
Tavola 10. Tassi di variazione dell'occupazione. Anni 1991 e 2001 a confronto.

	Reggio Emilia	Emilia-Romagna	Italia
Occupati nel settore manifatturiero	11,3%	2,5%	-7,0%
di cui a tecnologia bassa	-9,3%	-12,1%	-13,5%
di cui a tecnologia medio-bassa	20,7%	14,6%	4,8%
di cui a tecnologia medio-alta	23,8%	9,3%	-3,1%
di cui a tecnologia alta	36,4%	23,8%	-17,0%
Occupati nel settore servizi	38,1%	19,6%	13,3%
A bassa intensità di conoscenza	29,8%	9,8%	5,2%
Ad alta intensità di conoscenza rivolta al mercato	88,2%	77,3%	88,8%
Ad alta intensità di conoscenza rivolta allo sviluppo di tecnologia	85,9%	100,3%	25,5%
Ad alta intensità di conoscenza rivolta ai servizi finanziari	42,7%	15,8%	3,3%
Variazione totale occupazione	24,8%	13,0%	8,0%

Fonte: elaborazione Unioncamere Emilia-Romagna su dati Istat

Una prima analisi dei dati dell'occupazione manifatturiera sembra indicare che la provincia di Reggio Emilia abbia seguito strategie di crescita volte a consolidare e rafforzare la propria posizione in settori nei quali era già particolarmente forte, ma anche aprendosi a comparti manifatturieri e dei servizi a maggior valore aggiunto (*tavola 11*).

Tavola 11. Variazione delle imprese e degli addetti 1991-2001 per i settori manifatturieri di Reggio Emilia. La dimensione della bolla è proporzionale al numero degli addetti nel 2001; a colori più scuri corrispondono settori a maggior contenuto tecnologico.



Fonte: elaborazione Unioncamere Emilia-Romagna su dati Istat

La dinamica più positiva pare essere quelle del settore della elettricità ed elettronica dove ad un aumento occupazionale del 40 per cento è corrisposto un aumento delle imprese del 9 per cento, indicatore di un passaggio verso una dimensione d'impresa superiore.

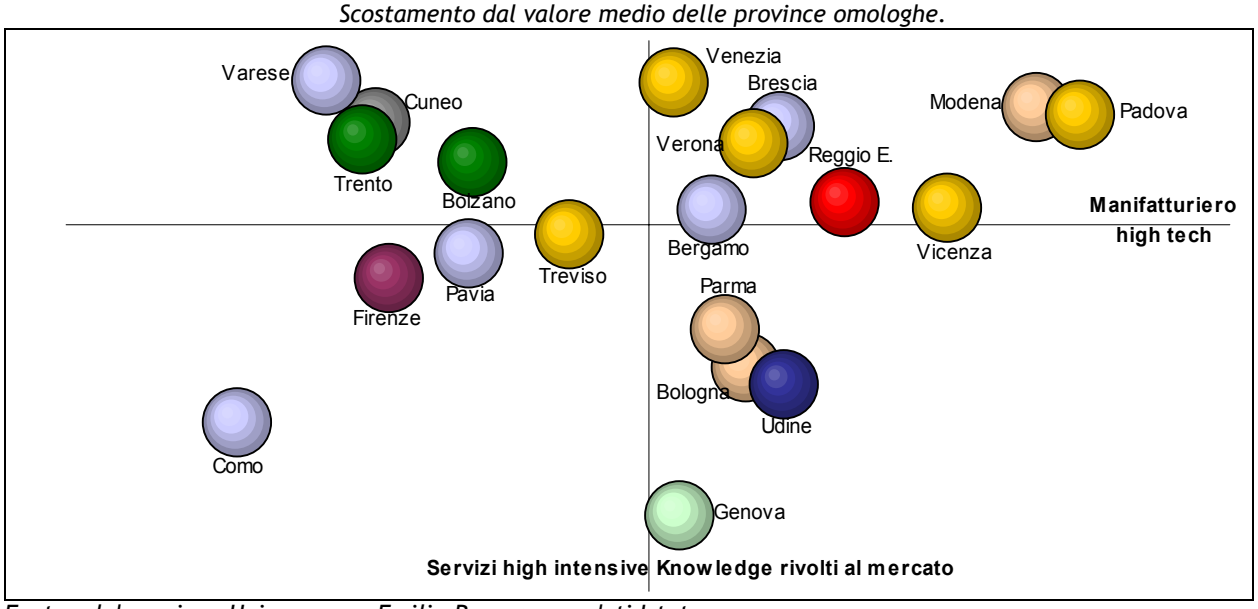
Rispetto alla media del settore manifatturiero - che, complessivamente, ha registrato una diminuzione del 4 per cento delle imprese e un aumento dell'11 per cento dell'occupazione – presentano risultati migliori anche il settore della metalmeccanica, della ceramica, della chimica e della gomma e materie plastiche.

In forte flessione i settori più tradizionali. Analogamente a quanto avviene in Italia, il sistema moda è quello che presenta maggiori difficoltà, nel decennio 1991-2001 le imprese del tessile si sono dimezzate, l'occupazione ha visto diminuire il numero degli addetti del 40 per cento. Mostra, invece, - contrariamente alla dinamica nazionale - una buona tenuta il comparto dell'abbigliamento, che cresce in termini di unità locali e di addetti. Ciò sta a dimostrare che, anche all'interno dei comparti più tradizionali, dove esistono le opportunità e le capacità di elevare le produzioni puntando sulla qualità, i risultati non mancano.

I dati del censimento si riferiscono al 2001, quando la competizione dei Paesi emergenti nei settori tradizionali era ancora in fase embrionale. È facile prevedere che nei prossimi anni le possibilità di espansione, o solamente di sopravvivenza, di questi settori saranno ancor più strettamente correlate alla capacità di evoluzione delle produzioni in termini di qualità, di innovazione, di design, ma anche alla capacità di sviluppare servizi collaterali in grado di introdurre significativi cambiamenti nella catena di creazione del valore finale. La crescita apprezzabile dei servizi rivolti al mercato sembra andare in questa direzione, così come l'incremento di attività inerenti lo sviluppo della tecnologia va letto positivamente.

Con riferimento alle province omologhe, Reggio Emilia evidenzia una diffusione dell'occupazione in imprese manifatturiere high tech, che la colloca tra le province eccellenti, così come i servizi rivolti allo sviluppo della tecnologia hanno registrato un aumento occupazionale superiore alla media (*tavola 12*).

Tavola 12. Variazione degli addetti nell'industria high tech e variazione di addetti "high intensità knowledge services" rivolti allo sviluppo della tecnologia a confronto. Scostamento dal valore medio delle province omologhe.



Fonte: elaborazione Unioncamere Emilia-Romagna su dati Istat

In sintesi, la provincia di Reggio Emilia per quanto riguarda il livello tecnologico dell'industria e il livello di knowledge dei servizi presenta risultati apprezzabili. Una struttura "tecnologicamente avanzata", per essere efficiente e competitiva, deve essere supportata da capitale umano altrettanto efficiente e competente, richiede personale con elevata formazione, a partire da quella scolastica. E, su questo punto, l'Italia, l'Emilia-Romagna e Reggio Emilia presentano ritardi imbarazzanti.

Punto 5. Occupazione e titoli di studio

Un solo dato è sufficiente per riassumere il livello di formazione scolastica dell'occupazione italiana. Nella graduatoria delle 254 regioni europee (NUTS2) per quota di laureati sul totale degli occupati la prima regione italiana, il Lazio, occupa la 193esima posizione.
La media degli occupati con laurea in Europa è del 26 per cento, in Italia del 14,4 per cento. Una differenza che non trova giustificazione nella struttura economica, anche le regioni con specializzazioni manifatturiere a minor livello tecnologico segnano una presenza di laureati che si attesta attorno al 20 per cento.

L'Emilia-Romagna è 224esima per quota di occupati laureati; se il confronto con le aree europee è altamente penalizzante, la comparazione con le altre regioni italiane evidenzia una miglior situazione. Permane comunque un mercato del lavoro dove quattro occupati su dieci non vanno oltre la scuola media inferiore e solo quindici su cento sono laureati.
Nonostante l'attività di formazione svolta dopo l'assunzione - secondo i dati Excelsior oltre la metà dei nuovi assunti richiede ulteriore formazione, percentuale che raggiunge valori ben più elevati nei settori maggiormente avanzati – rimane un gap formativo con le altre regioni europee difficilmente colmabile in tempi brevi.

Alcune informazioni con dettaglio provinciale sui livello di scolarizzazione della popolazione sono desumibili dai dati censuari. Nel 2001 la provincia di Reggio Emilia mostrava tassi di scolarizzazione inferiori alla media regionale: quasi un reggiano su dieci con età compresa tra i 15 e i 52 anni non possedeva nemmeno il titolo di scuola dell'obbligo, solo il 31 per cento della popolazione era in possesso del diploma di scuola media superiore (*tavola 13*).

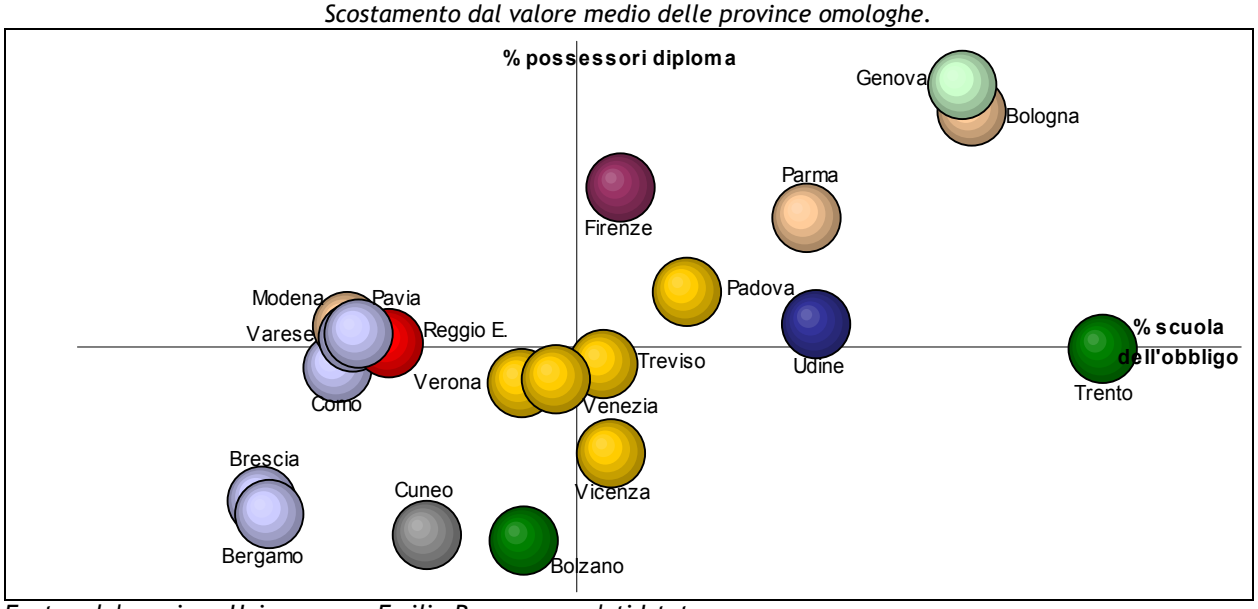
Tavola 13. Percentuale di popolazione 15-52 anni con almeno il titolo di scuola dell'obbligo e percentuale di popolazione (19 anni e più) con diploma di scuola media superiore. Reggio Emilia, Emilia-Romagna e Italia a confronto.

	% non possessori titolo scuola dell'obbligo con meno di 15-52 anni	Indice di possesso del diploma scuola media superiore (19 anni e più)
Reggio Emilia	9,42	30,82
Emilia-Romagna	7,92	32,91
Italia	10,44	33,02
Media province omologhe	8,46	30,74

Fonte: elaborazione Unioncamere Emilia-Romagna su dati Istat

Anche nel confronto con le province omologhe, Reggio Emilia mostra un livello formativo della popolazione inferiore alla media (*tavola 14*).

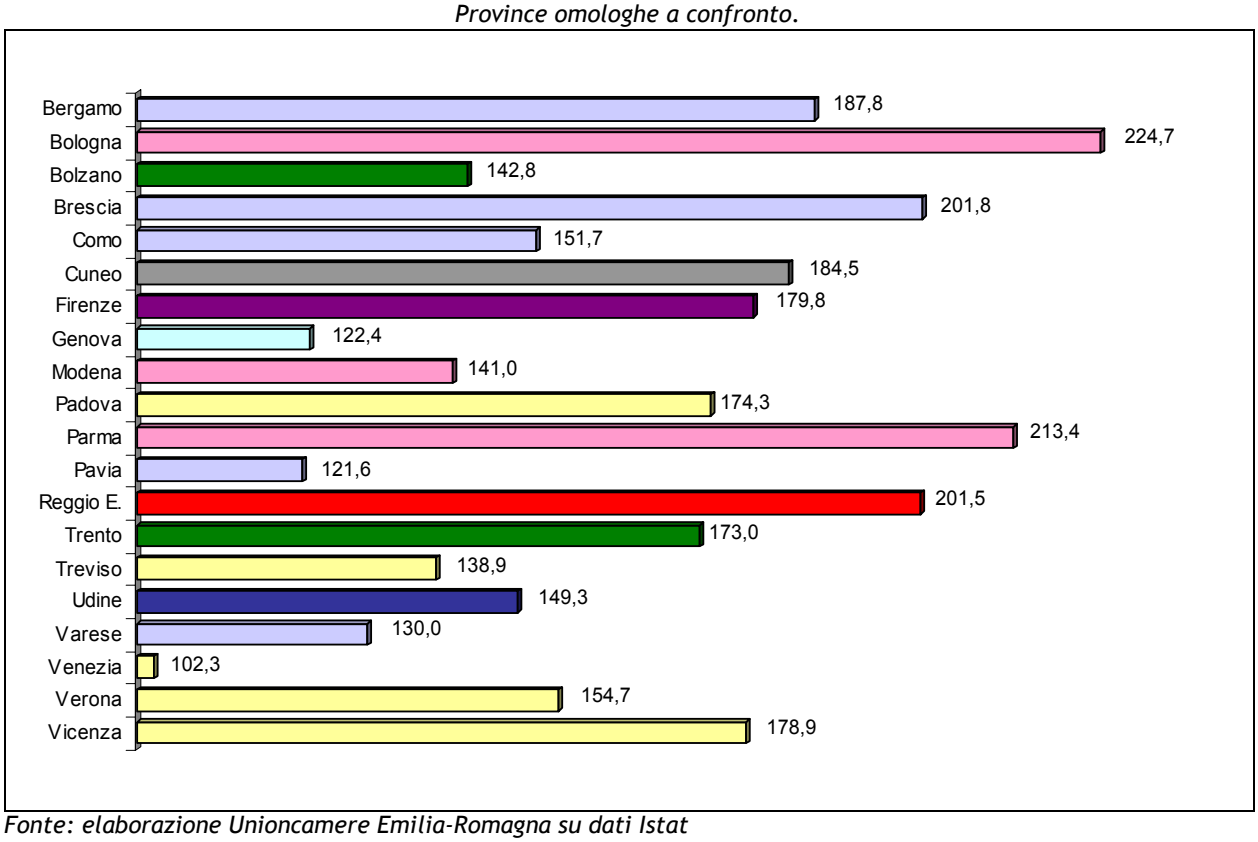
Tavola 14. Percentuale di popolazione 15-52 anni con almeno il titolo di scuola dell'obbligo e percentuale di popolazione (19 anni e più) con diploma di scuola media superiore. Scostamento dal valore medio delle province omologhe.



Fonte: elaborazione Unioncamere Emilia-Romagna su dati Istat

Una informazione interessante si evince dai movimenti migratori della popolazione laureata. Secondo i dati degli uffici anagrafici comunali nel periodo 1999-2002 ogni cento laureati che lasciavano Reggio Emilia ne venivano iscritti 201 nuovi, provenienti dall'estero o da altre province italiane. Questo indicatore della capacità di attrarre laureati da altri territori colloca Reggio Emilia tra le prime province italiane, al quinto posto (*tavola 15*).

Tavola 15. Laureati iscritti all'anagrafe da altra provincia o dall'estero per 100 laureati cancellati. Province omologhe a confronto.



Fonte: elaborazione Unioncamere Emilia-Romagna su dati Istat

In estrema sintesi, il livello di scolarizzazione della popolazione di Reggio Emilia appare inferiore alla media regionale e meno premiante rispetto alle media delle province omologhe, un quadro provinciale non positivo che si va aggiungere al forte ritardo dell'Italia nei confronti del resto d'Europa.

La formazione del capitale umano assieme all'innovazione costituisce una delle determinanti dello sviluppo dei prossimi anni. È noto che la competitività dell'industria europea sarà sempre più connessa alla capacità di innovare e di fare ricerca, fattori di crescita che trovano terreno fertile in aree territoriali con una forte presenza nei settori più avanzati e dove la formazione del capitale umano è alta.
Da quanto visto, le premesse per le province italiane non sono delle migliori.

Punto 6. Ricerca e sviluppo ed innovazione

La Germania destina all'attività di ricerca e sviluppo il 2,5 per cento del proprio prodotto interno lordo, la Francia il 2,2 per cento, l'Italia l'1,1 per cento. Come si è visto per la formazione scolastica, un numero è sufficiente per fotografare la situazione: se si investe in ricerca meno della metà rispetto ai principali concorrenti difficilmente questa potrà essere una leva competitiva di successo.

Le imprese italiane non fanno ricerca, ma sanno innovare. È un'altra delle affermazioni ricorrenti e - se si considera l'attività brevettuale come una proxy della capacità innovativa - trova conferma nelle statistiche sui brevetti depositati nel 2001 all'European Patent Office (Epo).

L'Italia è la quarta nazione per numero di brevetti depositati in rapporto alla popolazione, tredicesima se si considerano i soli brevetti riguardanti l'high tech. Sotto tale profilo l'Emilia-Romagna ricalca i risultati nazionali: la nostra regione è 21esima per numero di brevetti depositati in rapporto alla popolazione, 124esima se consideriamo i brevetti high-tech, una delle ultime regioni d'Europa se rapportiamo il numero di brevetti high tech a quelli totali.

La brevettazione regionale è fortemente concentrata nell'area dei "processi e delle macchine per lavorazioni, veicoli ed accessori", la seconda area per importanza è quella dei "beni per la persona o per la casa, salute e benessere".

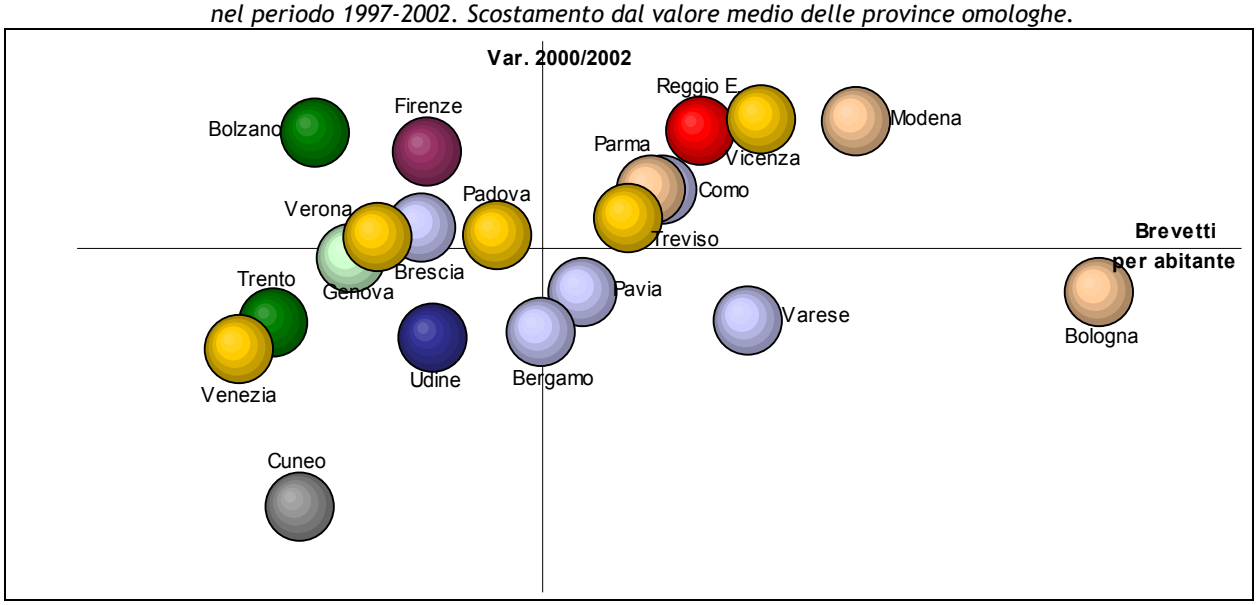
L'innovatività delle imprese di Reggio Emilia appare essere in linea con la media regionale; il numero di brevetti per abitante risulta ampiamente superiore alla media nazionale e a quello di larga parte delle province omologhe. Inoltre, è apprezzabile il saggio di crescita dei brevetti depositati, superiore a quella regionale e nazionale (*tavola 16 e tavola 17*).

Tavola 16. Numero di brevetti per abitante (media anni 2000-2002) e variazione media 2000-2002 rispetto al triennio 1997-1999. Confronto. Reggio Emilia, Emilia-Romagna, Italia e media delle province omologhe

	Numero di brevetti per abitante media 2000-2002	Variazione 2000-2002 rispetto al 1997-1999
Reggio Emilia	173,9	56,4%
Emilia-Romagna	171,0	33,0%
Italia	76,2	22,5%
Media province omologhe	130,0	27,4%

Fonte: elaborazione Unioncamere Emilia-Romagna su dati Istat

Tavola 17. Numero di brevetti depositati all'European Patent Office per milione di abitanti e variazione nel periodo 1997-2002. Scostamento dal valore medio delle province omologhe.



Fonte: elaborazione Unioncamere Emilia-Romagna su dati Istat

Nonostante una minor presenza nei settori ad alto ed altissimo contenuto tecnologico, le imprese reggiane denotano una discreta capacità brevettuale, in particolare sono le aziende di maggiori dimensioni ad essere più propositive. Una conferma viene dal rapporto 2005 Unioncamere-Mediobanca sulle medie imprese italiane, che evidenzia come siano soprattutto le imprese di questa fascia dimensionale ad innovare e, tra esse, come le società dell'Emilia-

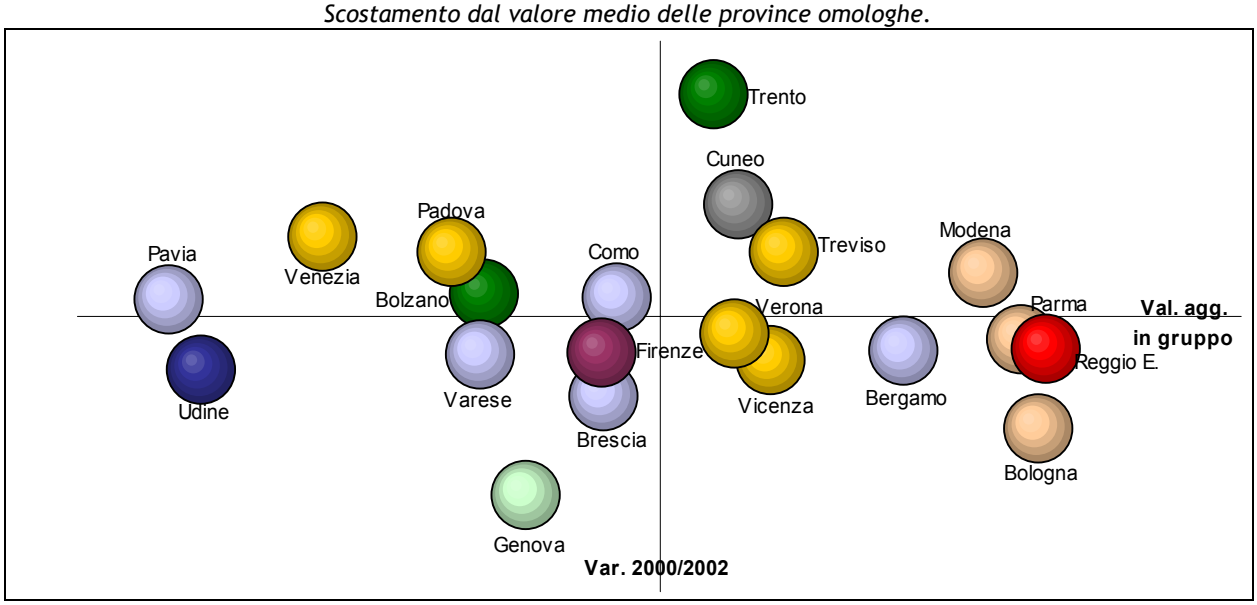
Romagna e di Reggio Emilia siano le più vivaci rispetto alle aziende di altre aree territoriali italiane.

Se, come avviene in regione e in Italia, la dimensione d'impresa pregiudica fortemente la capacità delle imprese reggiane di fare ricerca, l'abilità nell'introdurre innovazione nelle proprie produzioni – oltre alla qualità e al design - ha consentito sino ad oggi di mantenere elevata la competitività. Nei prossimi anni l'intuito e la prontezza dei singoli imprenditori di implementare tecnologie sviluppate da altri potrebbe non essere sufficiente. Il tema della ricerca e dell'innovazione costituisce un aspetto sul quale i sistemi territoriali locali possono giocare un ruolo importante. La realizzazione di poli tecnologici - formati dalle imprese più innovative, dal mondo della ricerca pubblica e privata, dal mondo finanziario, dagli Enti pubblici e dalle associazioni di categoria – può rappresentare una valida risposta alla necessità di fare ricerca, una modalità di collaborazione in rete volta allo sviluppo di nuove tecnologie e a favorire la loro diffusione. Una rete che, oltre a svolgere attività di ricerca, può fungere da "antenna", capace di ricevere gli input innovativi provenienti da altri territori e trasmetterli alle imprese locali. Esperienze di questo tipo sono già in corso, su di esse occorre investire e farle transitare su un circuito sempre più ampio di imprese.

Punto 7. Gruppi d'impresa

I dati osservati hanno evidenziato come l'efficienza di un sistema territoriale sia fortemente correlata alla capacità di operare in rete, sia per quanto riguarda gli Enti e le associazioni preposte allo sviluppo del territorio sia per ciò che concerne le singole imprese. Un'evidenza della crescente interazione tra società viene dall'osservatorio Unioncamere sui gruppi d'impresa. Dalle analisi sui gruppi emerge come la maggioranza delle aziende manifatturiere di dimensioni medio-grandi operi in una logica di gruppo e, all'interno di esso, vi siano quasi sempre società del terziario. I gruppi rappresentano soltanto la parte formale di quella più vasta rete di relazioni che collega le imprese, in Emilia-Romagna più che altrove. Distretti e filiere sono forme reticolari non formalizzate che sempre meno rispondono alle classificazioni settoriali tradizionali né, in molti casi, a quelle territoriali.

Tavola 18. Incidenza del valore aggiunto delle imprese in gruppo sul totale del valore aggiunto provinciale nel 2002 a confronto con la variazione dell'incidenza nel periodo 2000-2002. Scostamento dal valore medio delle province omologhe.



Fonte: elaborazione Unioncamere Emilia-Romagna su dati del Centro studi Unioncamere italiana

Nella provincia di Reggio Emilia la diffusione dei gruppi è più accentuata rispetto ad altre realtà regionali e nazionali, le imprese che ne fanno parte complessivamente incidono per circa il 40 per cento dell'occupazione e del valore aggiunto provinciale, percentuale che supera il 34 per cento in ambito regionale. Se scomponiamo il dato per settore di attività economica emerge come nei comparti tradizionalmente forti dell'economia reggiana, metalmeccanica e ceramica, i due terzi dell'occupazione e del valore aggiunto afferiscono ad imprese legate tra loro da partecipazioni di controllo. Gruppi che si sviluppano coinvolgendo imprese manifatturiere, del commercio e dei servizi, delineando nuove filiere e nuove catene di creazione del valore. Ed è un fenomeno che cresce con ritmo particolarmente accelerato, evidenziando come l'aggregazione tra imprese costituisca un elemento del quale l'analisi economica sempre di più dovrà tenere conto (*tavola 18 e tavola 19*).

Tavola 19. Numero dei gruppi d'impresa e delle imprese in gruppo. Incidenza degli addetti e del valore aggiunto delle imprese in gruppo sul totale del valore aggiunto provinciale. Anno 2002 a confronto con il 2000.

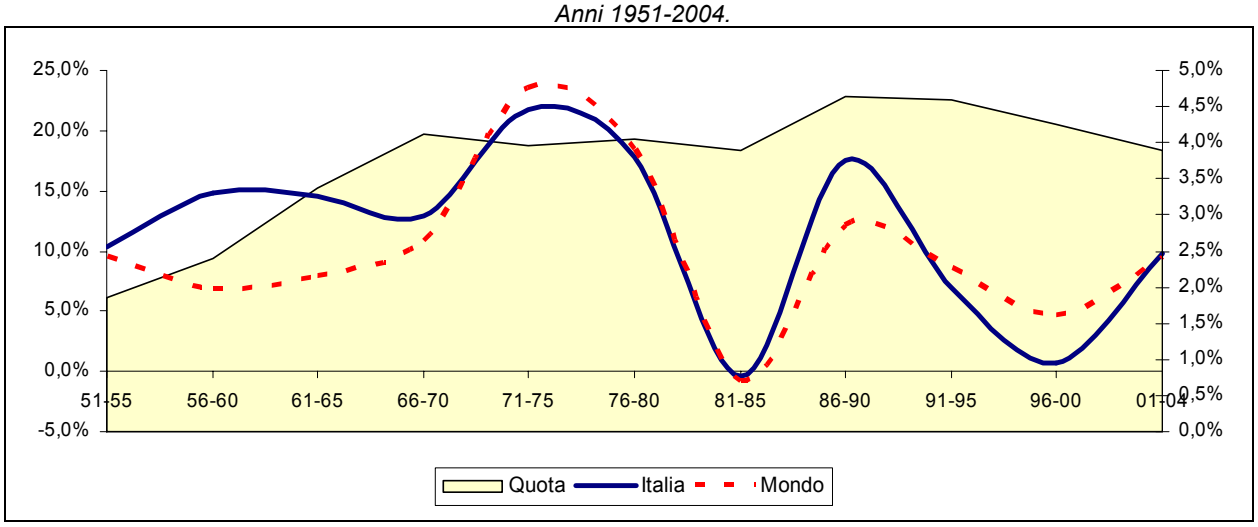
	Totale gruppi		Imprese in gruppo		Addetti in gruppo		Valore agg. Imprese gruppo	
	Anno 2002	Var.% 2002/2000	Anno 2002	Var.% 2002/2000	Anno 2002	Var.% 2002/2000	Anno 2002	Var.% 2002/2000
Reggio Emilia	815	8,5	2.328	3,6	76.920	6,3	4.458	13,5
Emilia-Romagna	7.501	14,7	20.613	11,3	539.607	16,4	33.967	17,8
Italia	74.459	12,0	193.233	7,0	5.364.525	6,7	372.865	10,0

Fonte: elaborazione Unioncamere Emilia-Romagna su dati del Centro studi Unioncamere italiana

Punto 8. Commercio estero

8.1 Il contesto internazionale. Il commercio con l'estero ha da sempre rappresentato una componente importante nella crescita dell'economia della provincia di Reggio Emilia e, più in generale, di quella italiana. Dagli anni cinquanta fino ai primi anni settanta l'incremento delle esportazioni nazionali è stato superiore a quello mondiale, consentendo al Paese di passare da una quota sull'export mondiale dell'1,5 per cento al 4 per cento. La tendenza positiva delle esportazioni italiane è proseguita fino alla metà degli anni novanta, quando – soprattutto grazie ad interventi monetari come la svalutazione della lira del settembre 1992 – si è arrivati ad una incidenza sul commercio mondiale del 4,5 per cento.
Nell'ultimo decennio le esportazioni mondiali hanno segnato tassi di incremento maggiori di quelli italiani, riducendo la quota nazionale sul mercato globale al 3,8 per cento (*tavola 20*).

Tavola 20. Tasso di variazione delle esportazioni mondiali, italiane e quota di mercato dell'Italia sul totale. Anni 1951-2004.

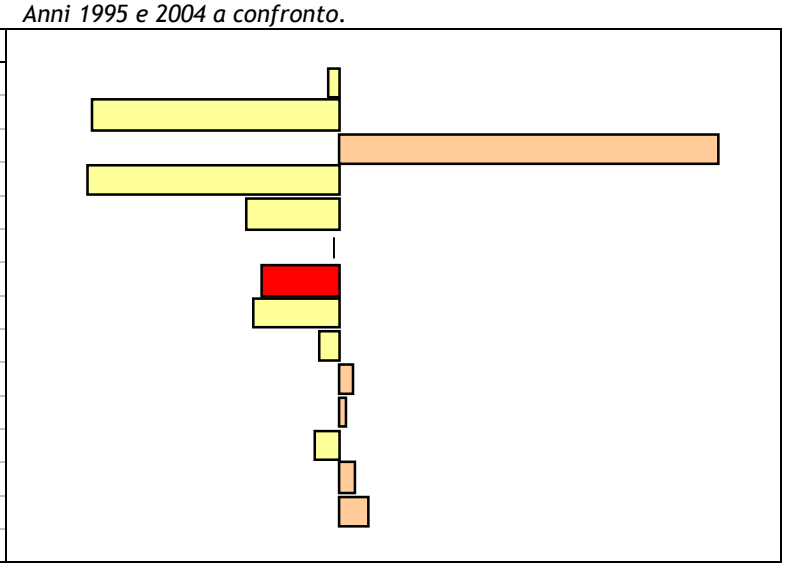


Fonte: elaborazione Unioncamere Emilia-Romagna su dati del Fondo Monetario Internazionale

Causa principale della perdita di quote di mercato, oltre alla impossibilità di ricorrere nuovamente ad interventi monetari, è stata l'entrata di nuovi competitors, Cina in particolare. Non tutte le nazioni europee però sono state colpite in ugual misura dalle esportazioni cinesi, la Germania in particolare ha sostanzialmente conservato la propria posizione (*tavola 21*).

Tavola 21. Variazione delle quote di mercato dei principali Paesi sul totale mondiale. Anni 1995 e 2004 a confronto.

	1995	2004
1 Germania	10,1%	10,0%
2 Stati Uniti	11,3%	9,0%
3 Cina	2,9%	6,5%
4 Giappone	8,6%	6,2%
5 Francia	5,8%	4,9%
6 Olanda	3,9%	3,9%
7 Italia	4,5%	3,8%
8 Regno Unito	4,6%	3,8%
9 Canada	3,7%	3,5%
10 Belgio-Lussemb.	3,5%	3,6%
17 Spagna	1,9%	2,0%
19 Svezia	1,6%	1,3%
22 Austria	1,1%	1,3%
23 Irlanda	0,9%	1,1%



Fonte: elaborazione Unioncamere Emilia-Romagna su dati del Fondo Monetario Internazionale

Le ragioni del differente impatto della concorrenza della Cina e dei Paesi dell'Est europeo nei Paesi dell'Unione è da ricercarsi, come è noto, nella specializzazione produttiva che penalizza le economie forti in beni tradizionali e facilmente imitabili. Vista l'impossibilità di essere concorrenziali sul costo delle produzioni, qualità ed innovazione sono gli elementi che possono consentire alle merci europee di avere un mercato. Le statistiche sulle esportazioni suddivise per contenuto tecnologico confermano il ritardo italiano visto precedentemente: solo il 7,5 per cento delle esportazioni nazionali riguardano prodotti high tech, contro la media del 18,5 per cento dei 25 Paesi dell'Unione europea (tavola 22).

Tavola 22. Quota delle esportazioni high tech sul totale delle esportazioni. Media anni 2002-2004. Paesi UE25 e altri.

Paese	Quota High Tech	Paese	Quota High Tech
Malta	56,0	Estonia	9,7
Irlanda	31,4	Cipro	7,9
Lussemburgo	27,8	Italia	7,5
Stati Uniti	27,5	Belgio	7,3
Gran Bretagna	25,2	Portogallo	7,1
Giappone	23,0	Grecia	7,1
Ungheria	22,4	Spagna	5,8
Francia	20,9	Slovenia	5,3
Finlandia	19,7	Norvegia	3,9
UE 25	18,5	Slovacchia	3,5
Paesi Bassi	18,1	Romania	3,2
UE 15	17,9	Lettonia	2,7
Austria	15,3	Lituania	2,7
Germania	14,9	Bulgaria	2,7
Danimarca	13,8	Polonia	2,6
Svezia	13,5	Islanda	2,0
Repubblica Ceca	12,7	Turchia	1,8

Fonte: Eurostat

8.2 Reggio Emilia e quote di mercato Da quanto premesso le esportazioni di Reggio Emilia, espressione di una struttura produttiva tradizionale, dovrebbero essere tra le più penalizzate dalla sfida dei nuovi competitors. Per capire se la tendenza in atto va effettivamente in questa direzione, è interessante confrontare per settore e per Paese la quota di occupati e di esportazioni calcolata sul totale dell'Unione europea. Il confronto tra le due percentuali esprime, in maniera approssimativa, un indicatore della capacità di penetrazione nei mercati esteri dei settori e dei territori. Dove la percentuale di occupazione di Reggio Emilia supera quella delle esportazioni è possibile affermare che la propensione alle esportazioni è inferiore alla media dei Paesi dell'Unione europea (*tavola 23*).

Reggio Emilia evidenzia le quote più rilevanti sull'occupazione europea nel settore della ceramica, della meccanica e dell'abbigliamento. La ceramica rappresenta il settore che caratterizza il commercio estero reggiano nel portafoglio export dell'Unione europea, seguito dall'abbigliamento e dalla meccanica.
I settori nei quali la quota export supera quella dell'occupazione – e, quindi, i comparti nei quali la propensione al commercio estero della provincia è maggiore a quella media europea – sono l'alimentare, il sistema moda, la ceramica e i mezzi di trasporto. Da un lato questa dinamica si può spiegare con una maggior propensione di questi settori a commercializzare all'estero le proprie produzioni rispetto al mercato interno, dall'altro a comparti che hanno puntato sulla qualità assicurandosi una elevata competitività internazionale.

Tavola 23. Incidenza dei principali Paesi, dell'Emilia-Romagna e di Reggio Emilia sul totale Unione Europea in termini di occupati ed esportazioni. Settori manifatturieri e totale manifatturiero.

Paese	Reggio Emilia		Emilia-Romagna		Italia		Germania		Francia		Gran Bretagna	
	occ.	esp.	occ.	esp.	occ.	esp.	occ.	esp.	occ.	esp.	occ.	esp.
Alimentari, bevande e tabacco	0,20	**0,23**	1,9	1,6	12,5	10,0	15,7	13,7	17,0	17,3	5,7	8,2
Industrie tessili	0,29	**0,31**	1,6	1,3	27,2	21,7	10,3	20,1	10,9	10,4	14,2	7,7
Confezione di articoli di vestiario	0,51	**0,86**	3,1	3,4	28,6	22,0	6,0	14,8	9,5	10,0	11,6	6,5
Cuoio, pelli e calzature	0,02	**0,06**	2,1	1,7	39,0	35,9	4,5	9,3	8,6	10,7	1,4	4,1
Legno e dei prodotti in legno	0,26	0,04	1,7	0,4	17,9	3,9	10,7	14,7	9,0	6,6	8,2	2,6
Pasta-carta, carta-editoria	0,14	0,04	1,0	0,3	11,0	7,4	17,5	22,1	13,3	9,5	20,4	8,3
Prodotti chimici	0,06	0,05	0,9	0,5	12,0	5,8	27,3	20,6	14,4	13,2	14,1	11,6
Gomma e materie plastiche	0,28	0,08	1,3	0,8	13,9	9,5	23,7	26,2	14,9	11,7	16,1	6,8
Minerali non metalliferi	0,74	**1,40**	3,5	6,8	17,9	16,6	17,3	14,8	10,0	8,0	10,2	17,2
Metalli, prodotti in metallo	0,35	0,23	2,1	0,9	19,2	11,2	19,8	23,2	13,4	10,6	12,5	7,2
Macchine ed app.meccanici	0,61	0,53	3,3	2,5	18,1	12,6	30,3	29,3	9,8	9,2	11,2	10,2
Macchine elettriche	0,18	0,09	1,3	0,6	13,6	6,2	26,0	27,1	14,2	10,9	14,9	10,1
Mezzi trasporto	0,03	**0,04**	0,7	0,8	10,4	6,3	33,1	32,4	12,2	18,4	15,0	8,0
Altre ind. Manifatturiere	0,14	0,07	1,2	0,6	18,7	11,7	13,8	39,7	11,2	9,4	13,0	6,1
TOTALE	0,26	0,21	1,7	1,2	15,9	9,7	20,4	25,8	12,4	12,2	13,3	9,1

Fonte: elaborazione Unioncamere Emilia-Romagna su dati Eurostat e Istat.

All'inizio di questo capitolo si è visto come l'Italia stia perdendo quote di mercato. Se si esclude il comparto agroalimentare, la flessione dell'Italia riguarda tutti i settori industriali. A Reggio Emilia, a fronte di una perdita modesta di quote di mercato da parte dell'industria manifatturiera nel suo complesso, alcuni settori hanno saputo consolidare la propria posizione sul mercati. In particolare sono il comparto dell'abbigliamento, l'industria dei metalli, l'elettronica e l'agroalimentare a registrare i migliori andamenti (*tavola 24*).

Tavola 24. Incidenza di Reggio Emilia, dell'Emilia-Romagna, dell'Italia, dell'Unione europea a 15 Paesi e della Cina sulle esportazioni mondiali (*). Anni 1997-2003

	1997					2003				
	RE	ER	Italia	EU15	Cina	RE	ER	Italia	EU15	Cina
Agroalimentare	0,045%	0,46%	2,85%	39,09%	2,64%	**0,048%**	0,49%	3,25%	42,16%	3,29%
Totale Manifatturiero	0,100%	0,59%	5,29%	43,32%	3,87%	0,092%	0,54%	4,56%	43,38%	7,30%
Tessile-Abbigliamento	0,147%	0,67%	8,40%	32,96%	13,69%	**0,182%**	0,77%	7,53%	30,07%	19,97%
di cui tessile	0,139%	0,60%	8,35%	38,00%	8,88%	0,053%	0,23%	8,01%	34,79%	15,88%
di cui abbigliamento	0,155%	0,74%	8,45%	28,54%	17,91%	**0,273%**	1,15%	7,17%	26,53%	23,04%
Chimica	0,029%	0,32%	3,87%	53,42%	1,99%	0,027%	0,28%	3,86%	55,73%	2,47%
Metallo	0,072%	0,27%	5,01%	44,56%	3,04%	**0,085%**	0,30%	4,68%	42,61%	2,66%
Meccanica	0,094%	0,57%	4,21%	41,35%	2,02%	0,094%	0,56%	3,76%	41,47%	6,49%
di cui automotive	0,063%	0,44%	3,56%	49,29%	0,15%	0,020%	0,43%	3,16%	51,29%	0,49%
di cui elettronica/comunicazioni	0,005%	0,11%	1,36%	28,13%	3,09%	**0,009%**	0,07%	1,01%	26,41%	12,64%
Altro	0,010%	0,03%	0,86%	18,20%	1,68%	0,008%	0,08%	1,07%	17,46%	1,88%
TOTALE	0,084%	0,52%	4,48%	39,79%	3,46%	0,078%	0,48%	3,76%	39,75%	6,18%

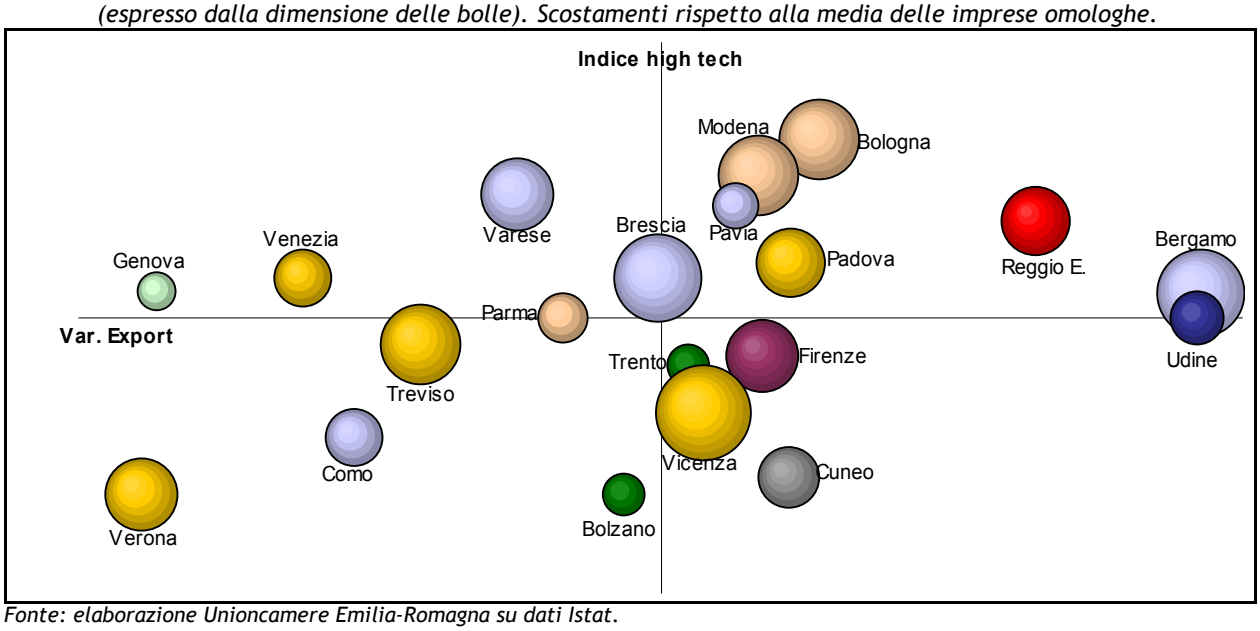
(*) la disaggregazione settoriale dei dati dell'export mondiale non consente comparazioni per il settore delle calzature e del legno, compresi nella voce "altro"

Fonte: elaborazione Unioncamere Emilia-Romagna su dati World Trade Organization e Istat.

L'abbigliamento, a differenza del tessile in forte contrazione, è passato dal 1997 al 2003 da una quota export sul totale mondiale dello 0,15 per cento ad un valore dello 0,27 per cento. Nello stesso periodo sia l'Italia che l'Unione europea hanno perso quote consistenti di mercato.

8.3 Prodotti e Paesi. Le esportazioni 2004 di Reggio Emilia Nel periodo 1997-2004 Reggio Emilia ha incrementato il valore delle proprie esportazioni del 45 per cento, percentuale maggiore rispetto all'aumento regionale (39 per cento) e superiore a quello nazionale (33 per cento). Se consideriamo le province omologhe, solo Bergamo ed Udine evidenziano saggi di crescita superiori a quelli reggiani (*tavola 25*).

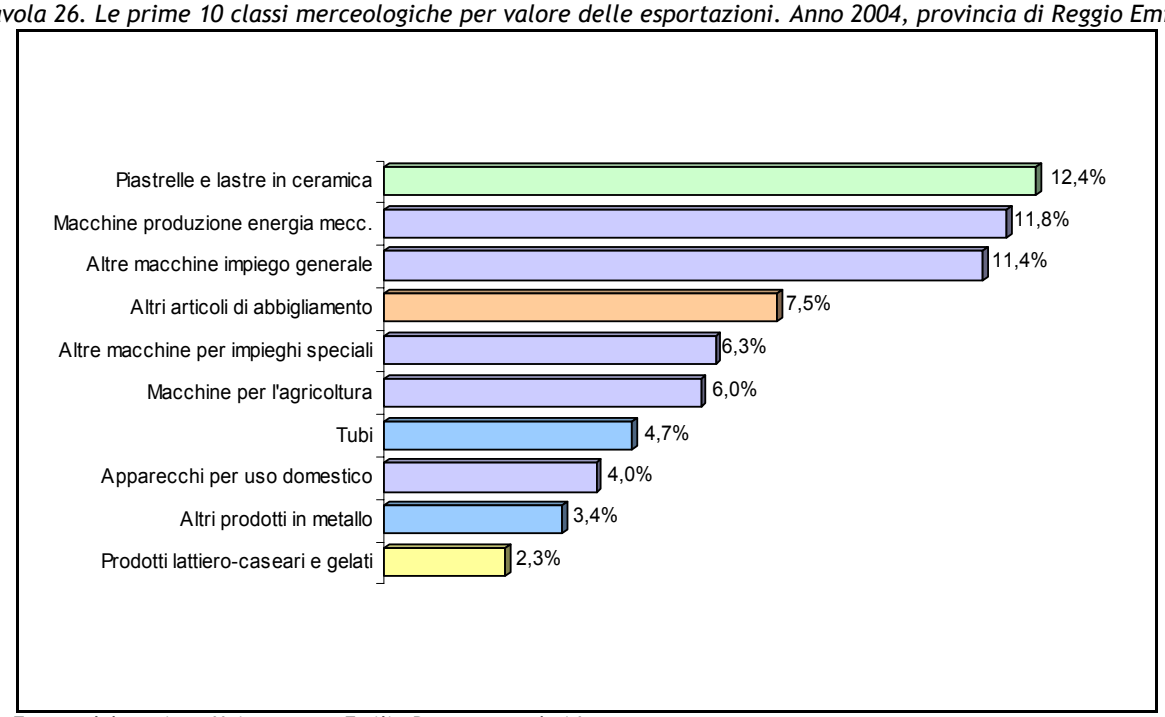
Tavola 25. Variazione dell'export negli anni 1997-2004, indice high tech e valore delle esportazioni (espresso dalla dimensione delle bolle). Scostamenti rispetto alla media delle imprese omologhe.



Fonte: elaborazione Unioncamere Emilia-Romagna su dati Istat.

I dati Istat sul commercio estero consentono di condurre analisi più approfondite sulla composizione export della provincia di Reggio Emilia (*tavola 26*).

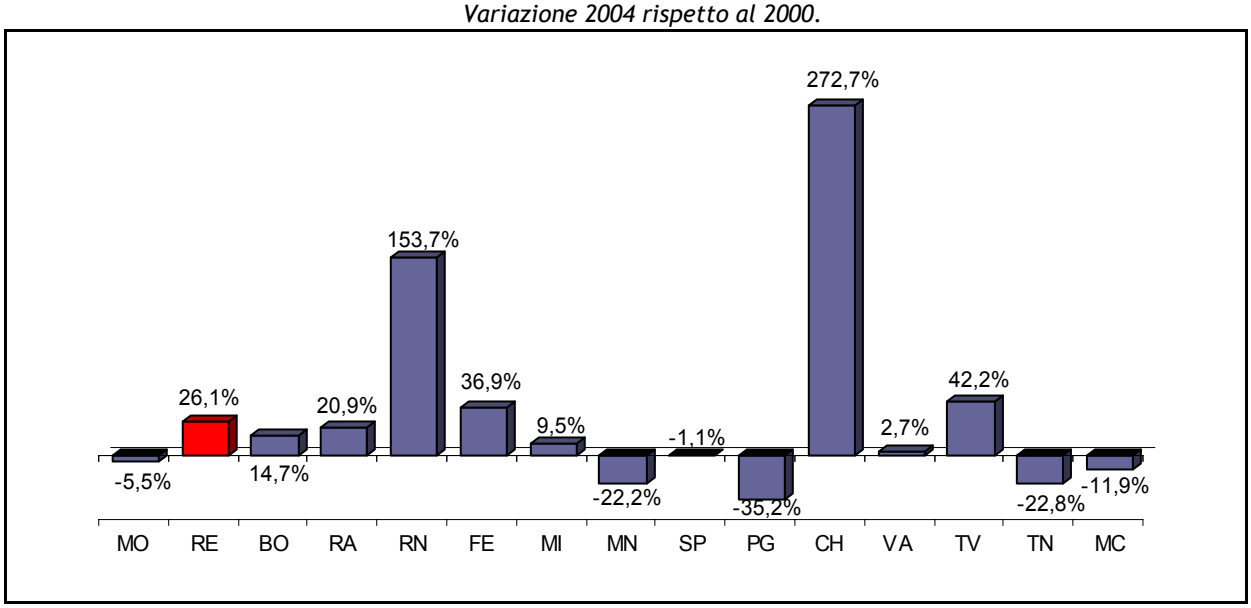
Tavola 26. Le prime 10 classi merceologiche per valore delle esportazioni. Anno 2004, provincia di Reggio Emilia



Fonte: elaborazione Unioncamere Emilia-Romagna su dati Istat.

Nel 2004, il 12,4 per cento delle esportazioni provinciali ha riguardato i prodotti del settore dei minerali non metalliferi (in larga parte ceramica), per un valore complessivo di circa 178 milioni di euro.
Reggio Emilia è la seconda provincia italiana per esportazioni di tale tipologia di produzioni, con una quota sul totale nazionale del 20,5 per cento; al primo posto si colloca Modena con oltre la metà delle esportazioni nazionali.
Il 19 per cento delle ceramiche reggiane vengono commercializzate sui mercati francesi; la Germania rappresenta il secondo principale partner commerciale raccogliendo il 16 delle esportazioni.
Gli Stati Uniti sono il terzo mercato di destinazione dei prodotti ceramici reggiani, importando il 15 per cento dell'export; per il comparto ceramico di Modena il mercato statunitense costituisce il principale mercato di sbocco, raccogliendo oltre un quinto del commercializzato all'estero. (*tavola 27*).

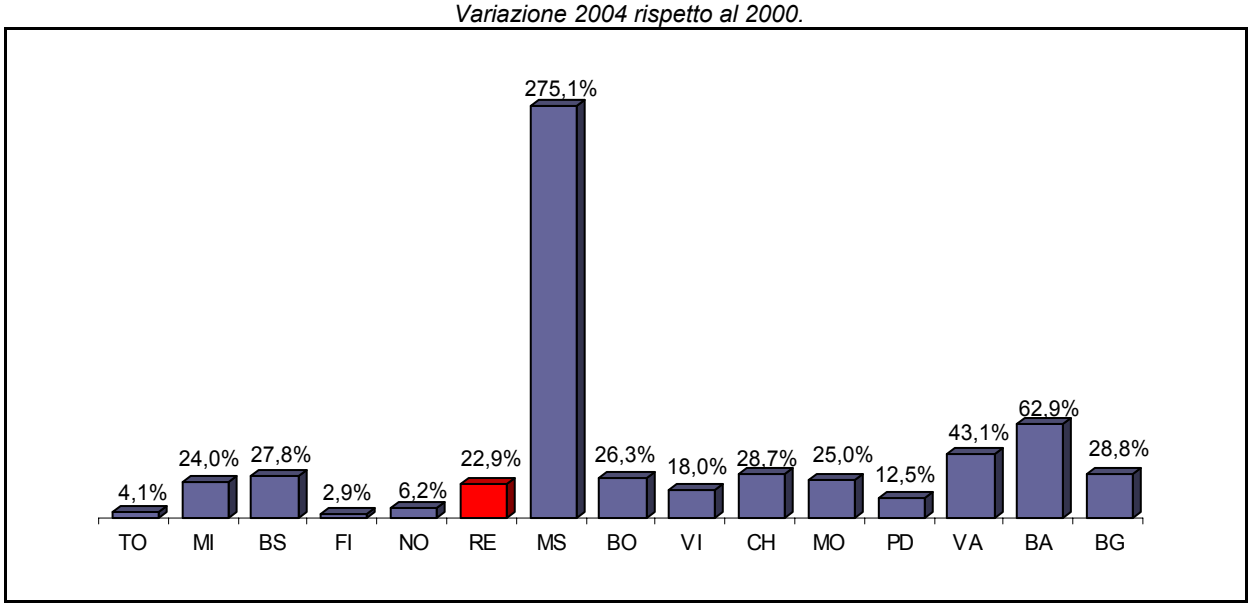
Tavola 27. Le prime 15 province per esportazioni di "piastrelle e lastre in ceramica". Variazione 2004 rispetto al 2000.



Fonte: elaborazione Unioncamere Emilia-Romagna su dati Istat.

È interessante osservare come nel 2004 rispetto al 2000 Reggio Emilia abbia incrementato le proprie esportazioni di ceramica del 26 per cento, contro la flessione di oltre il 5 per cento di Modena.
Il secondo prodotto per incidenza sulle esportazioni provinciali è costituito dalle macchine per la produzione di energia meccanica, con l'11,8 per cento del commercializzato all'estero.
Reggio Emilia è la sesta provincia italiana per valore delle esportazioni di macchine per l'energia meccanica; al primo posto si colloca Torino, al secondo posto Milano e al terzo Brescia.
Il 17 per cento delle esportazioni reggiane di macchine per l'energia meccanica sono dirette verso il mercato statunitense; seguito da quello francese e tedesco.
Molte imprese reggiane produttrici di macchine per l'energia meccanica si stanno orientando verso mercati meno tradizionali, in particolare risultano in crescita le esportazioni verso la Cina, il Pakistan, la Russia, la Repubblica Ceca e l'Iran. (*tavola 28*).

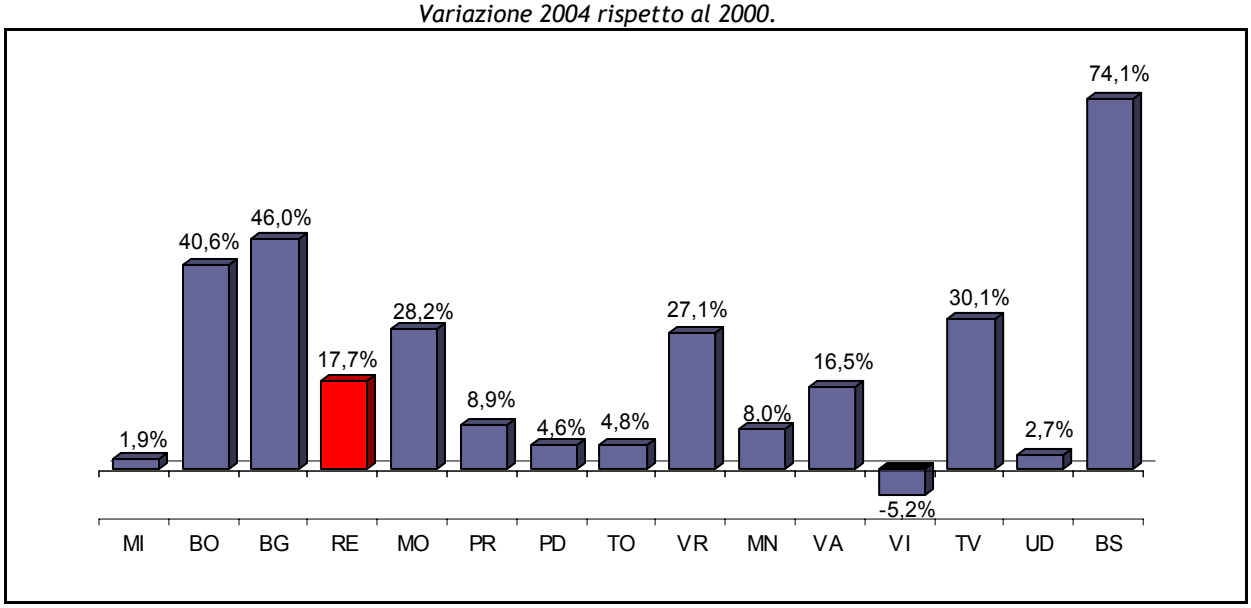
Tavola 28. Le prime 15 province per esportazioni di "macchine per la produzione di energia meccanica" Variazione 2004 rispetto al 2000.



Fonte: elaborazione Unioncamere Emilia-Romagna su dati Istat.

Al terzo posto nella graduatoria provinciale per export si trova la commercializzazione di macchine per impiego generale, comprendente, tra le altre, i macchinari per la movimentazione, per l'edilizia, per il packaging. Nel 2004 il 15 per cento della produzione provinciale è stata venduta in Francia, seguita da Stati Uniti e Spagna (*tavola 29*).

Tavola 29. Le prime 15 province per esportazioni di "macchine per impiego generale". Variazione 2004 rispetto al 2000.



Fonte: elaborazione Unioncamere Emilia-Romagna su dati Istat.

Oltre all'analisi dei settori che maggiormente caratterizzano l'export di Reggio Emilia è interessante vedere per quali produzioni la provincia reggiana è leader nazionale. Reggio Emilia è la seconda provincia italiana per valore delle esportazioni di macchine per l'agricoltura (preceduta da Modena), per le piastrelle e lastre di ceramica, per i minerali per industrie chimiche e per concimi, per i prodotti lattiero caseari e gelati.
Le imprese della provincia si distinguono anche per l'export di prodotti di tubi, macchine per impieghi generali, apparecchi riceventi, carne, animali vivi, cisterne e serbatoi, cemento calce e gesso (*tavola 30*).

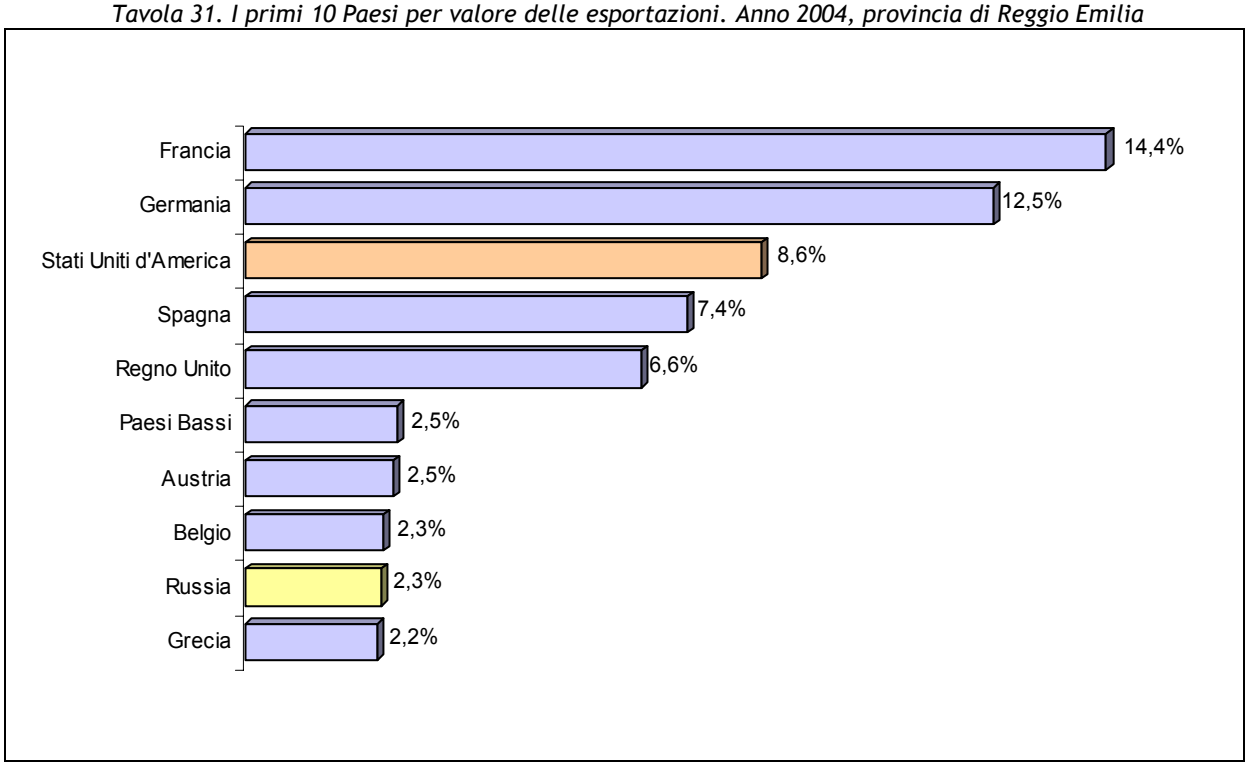
Tavola 30. Alcune produzioni nelle quali Reggio Emilia è leader per valore delle esportazioni

Posizione Reggio Emilia	Settore	Incidenza su Italia	Incidenza su Reggio Emilia	Principale Paese	Provincia leader
2°	Macchine per l'agricoltura	13,0%	6,0%	Francia (13,2%)	Modena (13,2%)
	Piastrelle e lastre in ceramica	20,5%	12,4%	Francia (18,9%)	Modena (55,9%)
	Minerali industrie chimiche	7,8%	0,1%	Francia (95,2%)	Firenze (67,7%)
	Prod. lattiero-caseari e gelati	9,5%	2,3%	Francia (29,6%)	Pavia (10,6%)
4°	Tubi	7,3%	4,7%	Germania (32,3%)	Milano (12,8%)
	Altre macchine per imp-gen.	5,0%	11,4%	Francia (14,6%)	Milano (14,8%)
	Apparecchi riceventi	4,7%	1,1%	Francia (33,8%)	Milano (49,0%)
5°	Carne, prod. a base di carne	4,9%	1,4%	Francia (24,4%)	Modena (19,5%)
	Animali vivi	5,9%	0,1%	Francia 16,1%)	Bologna (8,9%)
	Cisterne, serbatoi	4,1%	0,8%	Regno Unito (42,4%)	Verona (21,1%)
	Cemento, calce e gesso	5,6%	0,1%	Paesi Bassi (27,2%)	Lecce (16,4%)

Fonte: elaborazione Unioncamere Emilia-Romagna su dati Istat.

La Francia rappresenta il principale partner commerciale di Reggio Emilia, raccogliendo oltre il 14 per cento delle esportazioni complessive, seguita da Germania e Stati Uniti (*tavola 31*).

Tavola 31. I primi 10 Paesi per valore delle esportazioni. Anno 2004, provincia di Reggio Emilia



Fonte: elaborazione Unioncamere Emilia-Romagna su dati Istat.

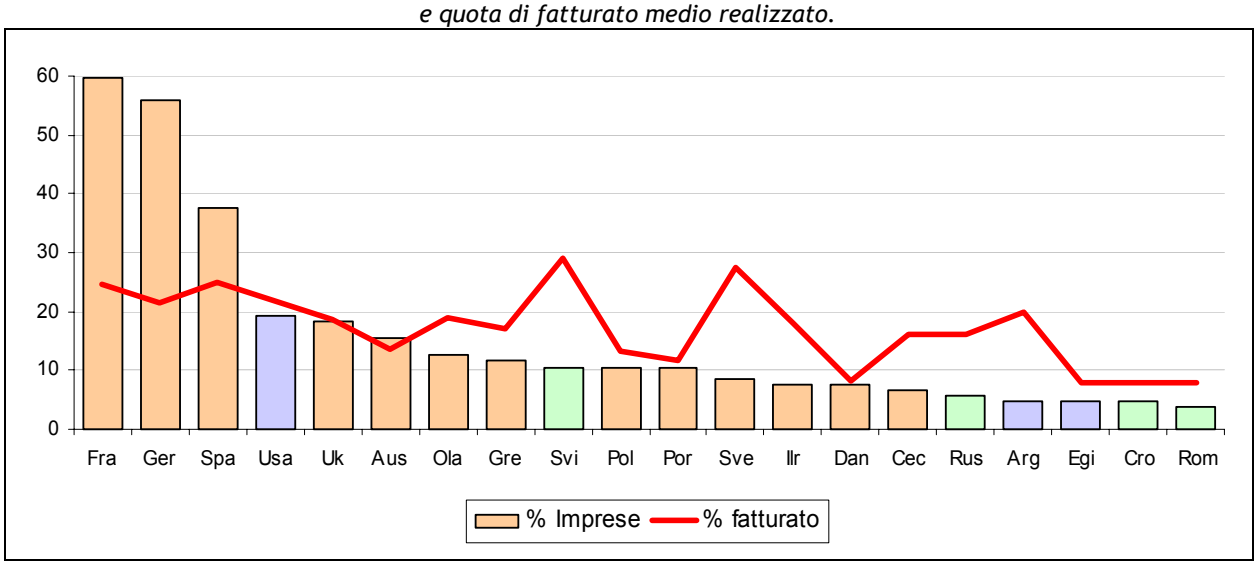
È curioso osservare come nel 2004 Reggio Emilia sia stata leader nazionale verso alcuni Paesi che fuoriescono dai tradizionali partner commerciali: è la prima provincia italiana per esportazioni verso le Seychelles, seconda verso le Isole Cocos, il Belize, la Moldavia e Anguilla, terza verso il Nicaragua, la Nuova Caledonia, l'Uzbekistan e la Costa d'Avorio. Si tratta di valori commercializzati quasi sempre modesti e afferenti a poche imprese, tuttavia denotano una capacità di penetrare in mercati meno convenzionali, a testimonianza di una notevole vitalità imprenditoriale. I numeri della provincia di Reggio Emilia sembrano dimostrare che, dove si è puntato su qualità ed innovazione investendo più che in altri territori - nazionali e non - i risultati in termini di export non sono mancati.

Tuttavia, il dato delle esportazioni non può essere assunto come indicatore esplicativo dell'andamento dell'intera economia provinciale o di un intero settore. A Reggio Emilia sono poco oltre 1.700 le imprese esportatrici, il 3 per cento del totale delle società (2,7 per cento la quota in Emilia-Romagna, 3,1 per cento quella in Italia). Circa 1.100 imprese manifatturiere commercializzano direttamente all'estero i propri prodotti, altre lo fanno attraverso le 600 società operanti nel commercio e nel terziario.
Le imprese esportatrici, che svolgono l'attività direttamente o attraverso una società non manifatturiera, sono poco meno di un quinto del totale manifatturiero; tra esse, ovviamente, rientrano la quasi totalità delle imprese di dimensione media e medio-grande.

Punto 9. Internazionalizzazione

Informazioni più analitiche sul commercio estero e sull'internazionalizzazione si possono ricavare da un'indagine condotta nel 2005 da Unioncamere Emilia-Romagna su un campione di oltre cento imprese manifatturiere esportatrici della provincia di Reggio Emilia.
Un primo dato riguarda il portafoglio export delle imprese della provincia. Nell'8 per cento dei casi esse commercializzano solamente verso un solo Paese, per oltre la metà delle imprese esportatrici i mercati esteri di riferimento sono almeno cinque. Un quarto delle società della provincia di Reggio Emilia che esportano si rivolgono ad almeno dieci Paesi differenti.
Circa un quinto delle imprese esportatrici realizza all'estero meno del 5 per cento del proprio fatturato, mentre una percentuale analoga di imprese – e, tra esse, la quasi totalità delle società di dimensioni medie e grandi - fattura sul mercati esteri oltre la metà dei propri ricavi. Mentre il mercato europeo e dell'Est Europa sono facilmente accessibili per tutte le imprese, i Paesi extraeuropei sono raggiunti quasi esclusivamente dalle imprese più grandi. Quasi il 60 per cento delle imprese esportatrici si rivolge al mercato francese realizzando, mediamente, circa un quarto del proprio fatturato export. Germania e Spagna sono gli altri mercati verso i quali si orientano con maggiore frequenza le imprese reggiane (*tavola 32*).

Tavola 32. Imprese e Paesi. Quota di imprese che esportano (sul totale delle esportatrici) e quota di fatturato medio realizzato.



Fonte: Unioncamere Emilia-Romagna

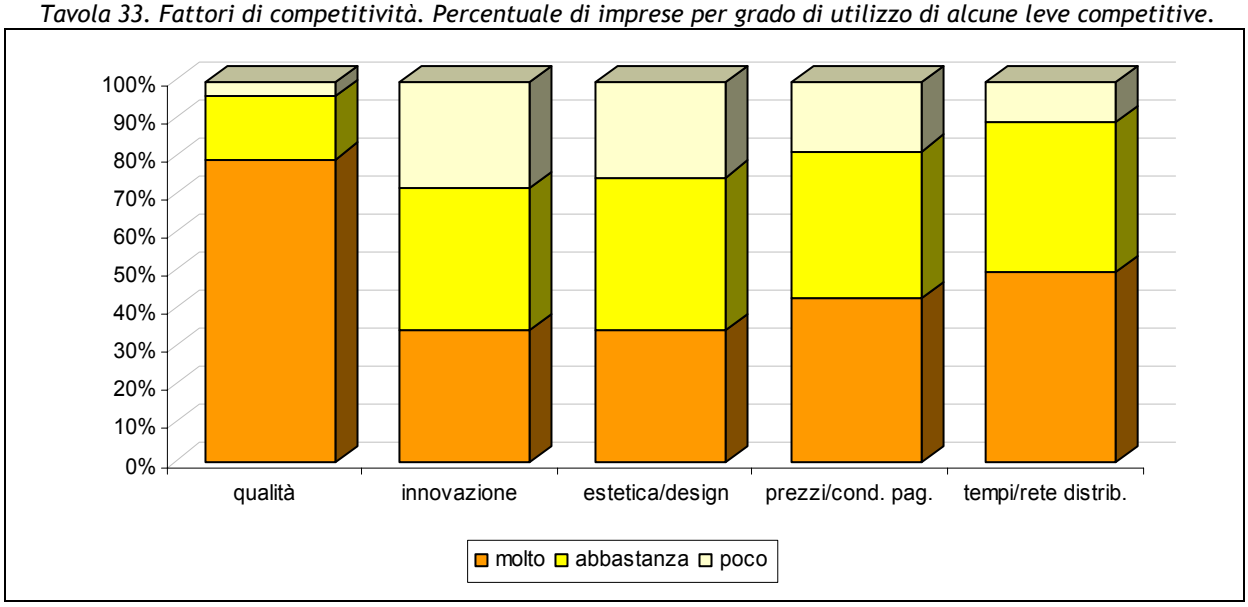
Tra i Paesi non appartenenti all'Unione europea il mercato che raccoglie maggiori attenzioni è quello statunitense con il 18 per cento delle società che vi commercializzano, seguito da quelli di Svizzera, Russia, Argentina, Egitto, Croazia e Romania.
La Cina rimane ancora un mercato marginale; complessivamente le aziende che vi esportano sono circa il 2 per cento.

Le imprese cinesi sono avvertite come i concorrenti più temibili da oltre un quinto delle imprese, seguite dalle tedesche e dalle francesi; la concorrenza delle imprese italiane rimane comunque quella più temuta da oltre un terzo delle aziende intervistate. La concorrenza estera, ma anche locale, e il quadro congiunturale non positivo determinano una certa cautela nelle previsioni degli imprenditori: circa il 60 per cento dichiara di puntare per il prossimo anno a mantenere le quote di mercato già acquisite, solo il 40 per cento si pone l'obiettivo di espandere la propria posizione sui mercati esteri. Poco più della metà delle

imprese intervistate acquisisce dall'estero parte delle materie prime utilizzate nel processo produttivo.

Secondo le indicazioni delle imprese, la concorrenzialità delle loro produzioni si gioca soprattutto sulla qualità. Il secondo elemento considerato strategico riguarda l'innovazione, seguita dall'estetica e dal design. Rispetto alla totalità delle imprese esportatrici regionali si osserva una maggior attenzione alla qualità e all'innovazione, mentre sembrano essere meno strategiche le variabili non strettamente connesse all'aspetto produttivo ma a quello commerciale: i prezzi di vendita e le condizioni di pagamento, i tempi di consegna e la capillarità della rete distributiva (*tavola 33*).

Tavola 33. Fattori di competitività. Percentuale di imprese per grado di utilizzo di alcune leve competitive.



Fonte: Unioncamere Emilia-Romagna

Circa un terzo delle imprese ha stretto accordi con partner esteri, nella maggioranza dei casi con riferimento all'attività di commercializzazione, anche se non mancano accordi su aspetti produttivi e di assistenza tecnica. Sono praticamente assenti parntnership finalizzate allo sviluppo dell'innovazione.

Una impresa su dieci ha aperto una filiale o un ufficio vendita all'estero, un altro tre per cento prevede di aprirlo nel corso del 2006. La delocalizzazione di parte dell'attività di produzione è un fenomeno che riguarda un numero ancora abbastanza limitato di imprese, circa il tre per cento. Tuttavia, occorre sottolineare che per il 2006 circa il 6 per cento delle imprese esportatrici, quasi tutte di medio-grandi dimensioni, prevede di delocalizzare all'estero parte della produzione. Romania, Cina, ma anche Stati Uniti le aree verso le quali si concentra la maggior attenzione delle imprese delocalizzatrici.

Analogamente a quanto visto per l'innovazione, sono le imprese di dimensioni medie e medio-grandi a presentare un dinamismo superiore sui mercati esteri, avendo avviato una attività di internazionalizzazione maggiormente strutturata. Dalla lettura dei dati dell'indagine con riferimento alle medie imprese emerge una apprezzabile presenza diretta nei principali Paesi verso i quali commercializzano attraverso una rete di filiali e partnership commerciali, rete che nelle intenzioni dovrebbe diventare maggiormente articolata nei prossimi anni, anche per quanto concerne la produzione.

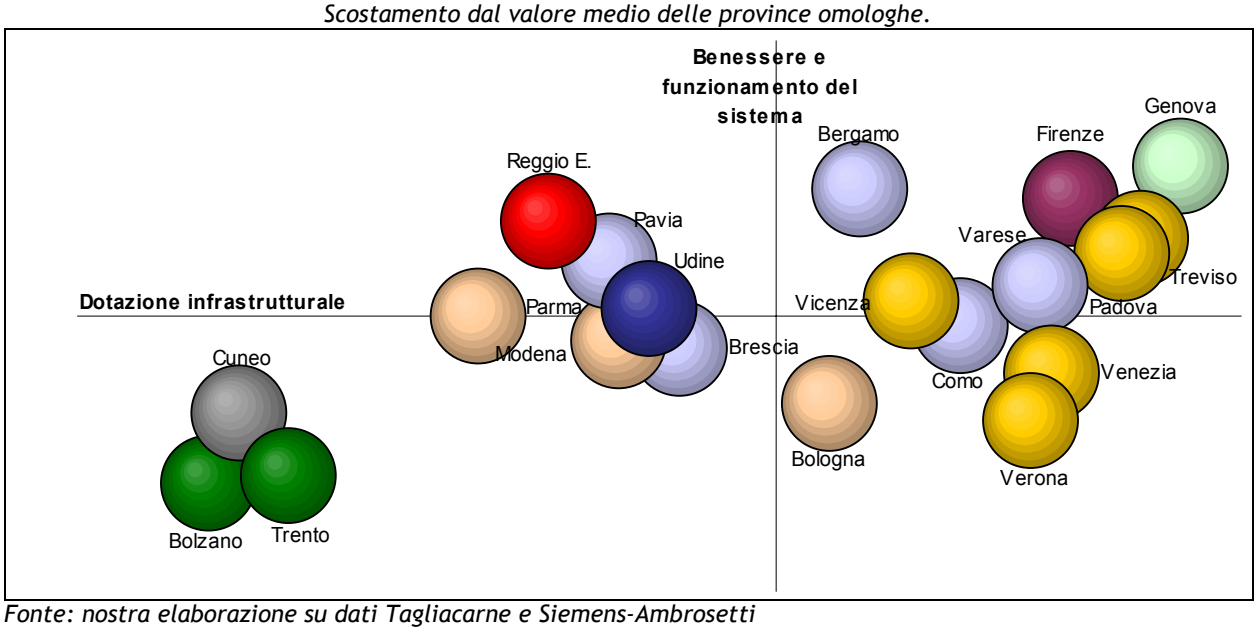
Punto 10. Attrattività del territorio

I dati sull'internazionalizzazione segnalano come gli investimenti all'estero delle imprese della provincia di Reggio Emilia siano ancora abbastanza modesti e circoscritti ad un numero limitato di imprese, anche se in crescita rispetto al passato. Un'analoga dinamica presentano gli investimenti in entrata, cioè quelli effettuati dall'estero verso la provincia.

Nel periodo 1999-2003 gli investimenti netti (cioè depurati dai disinvestimenti) dall'estero costituivano lo 0,32 per cento del Pil provinciale, valore che colloca Reggio Emilia al trentaduesimo posto della graduatoria nazionale. Ai primi posti della graduatoria Milano (4,1 per cento del PIL), Treviso (2,4 per cento) e Torino (1,8 per cento). In generale, l'Italia risulta essere scarsamente attrattiva per gli investitori esteri. Impedimenti burocratici, esosità delle imposte, costi di avvio gravosi, difficoltà ad ottenere licenze, sono solo alcuni dei motivi che rendono sempre più difficile il fare impresa in Italia. Secondo una recente indagine pubblicata dalla World Bank, l'Italia è scesa dalla 40esima posizione del 2004 alla 70esima del 2005, solo la Grecia, fra i Paesi dell'OCSE, ha fatto peggio, classificandosi all'80esimo posto.

È interessante cercare di capire se, anche alla luce del deludente contesto nazionale, Reggio Emilia abbia le potenzialità per attirare quote maggiori di investimenti. Nel corso del 2005 il centro studi Siemens-Ambrosetti ha condotto un'analisi dell'attrattività delle province italiane. Sono stati considerati vari fattori ritenuti chiave ed essenziali ed è stato elaborato un indice sintetico di attrattività. Gli indicatori utilizzati possono essere classificati in due categorie: il primo riassume aspetti strutturali e include dati sulle infrastrutture – di base ed avanzate - e sulla struttura economica; la seconda categoria comprende indici sul benessere economico e sul funzionamento del sistema finanziario e giudiziario (*tavola 34*).

Tavola 34. Indice della dotazione infrastrutturale e indice relativo al benessere e al funzionamento del sistema. Scostamento dal valore medio delle province omologhe.



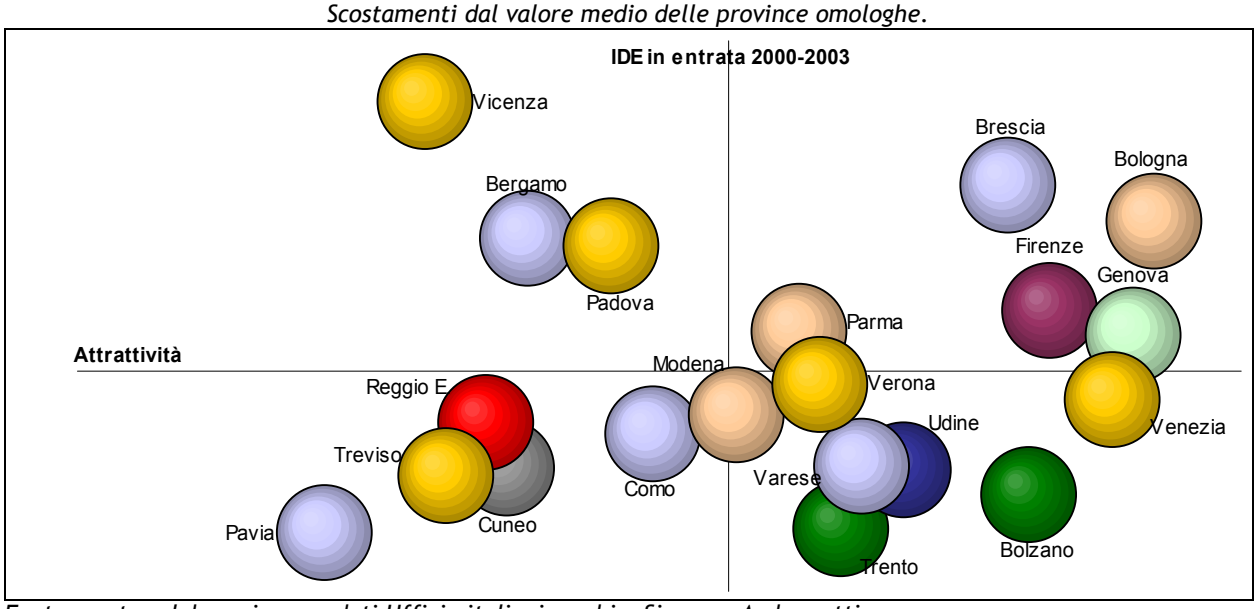
Fonte: nostra elaborazione su dati Tagliacarne e Siemens-Ambrosetti

Rispetto alle province omologhe Reggio Emilia sembra scontare un ritardo per quanto riguarda la dotazione infrastrutturale. Occorre sottolineare che l'indicatore utilizzato nello studio

Siemens Ambrosetti tiene conto anche delle infrastrutture a carattere portuale e questo penalizza Reggio Emilia rispetto ad altre province. Tuttavia, anche depurando l'indice generale di dotazione infrastrutturale da questa componente per così dire "anomala", Reggio Emilia si segnala come la provincia più debole della regione, ritardo che, secondo i dati dell'Istituto Tagliacarne, è attribuibile sia alle infrastrutture economiche (ferroviarie, aeroportuali e reti per la comunicazione in particolare) sia a quelle sociali (sanitarie, per l'istruzione, …). Ad una dotazione infrastrutturale deficitaria, si contrappone un diffuso benessere ed un elevato livello di funzionamento del sistema, uno dei migliori registrati tra le province omologhe.

Complessivamente Reggio Emilia presenta un indice di attrattività che la colloca nel 2005 al 34esimo posto, in flessione rispetto al 20esimo del 2003. Se confrontiamo la capacità di attrarre investimenti con quelli effettivamente avvenuti emerge una corrispondenza tra dato reale e potenziale che riflette la scarsa dinamica della provincia nel richiamare capitali dall'estero (*tavola 35*).

Tavola 35. Investimenti esteri in entrata e indice della capacità attrattiva. Scostamenti dal valore medio delle province omologhe.



Fonte: nostra elaborazione su dati Ufficio italiani cambi e Siemens-Ambrosetti

È auspicabile un maggior afflusso di risorse esterne in provincia, ma ciò non deve avvenire indiscriminatamente; l'esperienza di altre aree europee insegna che attrarre investimenti dall'estero è di strategica importanza quando ad essi si accompagna un trasferimento della tecnologia, processo che avviene nella maggioranza dei casi tra le multinazionali straniere e le imprese locali. A maggior ragione ciò è vero per la provincia di Reggio Emilia, dove ad un tessuto imprenditoriale basato su settori a media tecnologia sarebbe importante affiancare e sviluppare comparti a maggior valore aggiunto che possono favorire un salto qualitativo dell'intero sistema economico provinciale.

Unire i punti: la visione d'insieme dei dati

Riassumere i 10 punti visti sino ad ora non è operazione semplice. I tratti comuni che possono essere individuati indicano una provincia che è riuscita a creare un elevato e diffuso livello di ricchezza e piena occupazione, attestandosi per benessere tra le prime province in Italia ed in Europa.

Alla scarsa propensione verso la ricerca e sviluppo e ad una struttura occupazionale con formazione scolastica medio-bassa ha contrapposto la qualità delle produzioni e una apprezzabile capacità di innovare.

Una posizione d'eccellenza raggiunta nel corso degli anni, il cui mantenimento da qualche tempo a questa parte è seriamente a rischio. Il tasso di crescita del prodotto interno lordo negli anni 1995-2002 è stato uno dei più bassi d'Europa, l'indagine Unioncamere sull'andamento congiunturale delle piccole e medie imprese manifatturiere (fino a 500 addetti) presenta indicatori di segno negativo a partire dalla seconda metà del 2001, così come avviene per l'intera regione.

Dai dati congiunturali emerge che è il sistema delle piccole e piccolissime aziende ad essere entrato in una fase recessiva, le società con 50 addetti ed oltre evidenziano una sostanziale tenuta se non una crescita.

I punti precedenti hanno messo in luce il maggior dinamismo in termini di innovazione ed internazionalizzazione delle imprese di dimensione superiore, in particolare delle medie. Il fatto che all'aumentare della dimensione vi sia una maggior propensione all'innovazione e al commercio con l'estero non costituisce elemento di novità; ciò nonostante è attraverso la dicotomia tra imprese medio-grandi da un lato e quelle di dimensioni minori dall'altro che va letta l'attuale fase del ciclo economico.

La domanda iniziale alla quale si desiderava trovare risposta era se Reggio Emilia ha ancora al suo interno quegli elementi distintivi che in passato l'hanno caratterizzata e, soprattutto, se rappresentano un valore aggiunto anche alla luce del nuovo contesto competitivo.

La risposta desumibile dalla visione d'insieme dei dati esposti sembra essere positiva ad entrambi gli interrogativi. Il confronto con le altre province ha evidenziato per Reggio Emilia molte luci ed alcune ombre. La criticità più evidente è legata al fatto che, rispetto al passato, solo un numero ristretto di imprese provinciali ha saputo, o ha avuto, i mezzi per affermarsi nei confronti delle concorrenti estere. All'interno di queste aziende virtuose si ritrovano larga parte delle medie imprese che, avvalendosi anche delle potenzialità del territorio, hanno conseguito risultati sotto molti aspetti migliori rispetto alle società italiane di pari dimensioni.

Siamo di fronte ad uno scenario nuovo. In passato la crescita delle imprese maggiori contribuiva a trainare lo sviluppo economico delle aziende più piccole. E ciò perché la diffusa rete di relazioni tra aziende consentiva che il valore aggiunto realizzato dalle realtà medio-grandi – anche attraverso il commercio con l'estero - determinasse una ricaduta positiva su larga parte delle aziende del territorio.

A Reggio Emilia, così come in altre province della nostra regione questo circolo virtuoso tra imprese del territorio ha funzionato meglio rispetto ad altri contesti locali, grazie all'intervento dei pubblici poteri e ad una solida rete sociale che hanno saputo generare economie esterne e creare terreno fertile per lo sviluppo dell'economia.

Oggi, come testimoniano i dati, il meccanismo sembra essersi inceppato. Il radicale cambiamento dello scenario competitivo - in atto da tempo, ma più evidente negli ultimi anni - sta portando inevitabilmente le medie e grandi imprese a cercare nuovi percorsi di sviluppo, a delocalizzare all'estero quote consistenti della produzione. Si determina come principale conseguenza uno spostamento della distribuzione della ricchezza nei territori verso i quali si trasferisce la produzione, indebolendo pericolosamente quel circolo virtuoso ricordato precedentemente. Si tratta di un fenomeno già particolarmente avvertito a Reggio Emilia e pare destinato a crescere nei prossimi mesi, come testimonia la percentuale di medio-grandi imprese intenzionate a delocalizzare parte dell'attività nel corso del 2006.

L'unione dei punti trattati nei capitoli precedenti restituisce l'immagine di una provincia in fase di transizione, con cambiamenti che stanno avvenendo seguendo modalità diverse rispetto a quelle sperimentate da altre province europee. Le peculiarità provinciali prefigurano percorsi di sviluppo differenti anche da quelli intrapresi dalle altre aree italiane.

La visione d'insieme dei dati consente di cogliere dinamiche positive di alcune imprese, di comparti produttivi e di parte del terziario, i pilastri sui quali costruire per riavviare il circolo virtuoso. La complessità delle relazioni tra gli attori economici (e la loro continua riconfigurazione) rende impossibile anche solo abbozzare un modello di sviluppo. Tuttavia, anche se il percorso non è definibile a priori, la direzione verso la quale muoversi non può essere che quella di una rete relazionale che colleghi tutti gli attori economici e sociali che insistono sul territorio, a partire dai nodi forti del sistema, i pilastri.

Ricerca, innovazione, qualità e crescita dimensionale sono le leve competitive sulle quali agire: dall'osservazione di quanto avvenuto in passato in provincia e in Emilia-Romagna si possono trarre indicazioni sul come azionarle. L'esperienza quarantennale dei distretti ha evidenziato che il successo di un sistema locale passa dalla dinamicità delle imprese leader (i driver) e dalla loro capacità di coinvolgere gli operatori di minor dimensione che operano sul territorio.

Si tratta di valutare se esistono (o se si possono creare) le condizioni perché queste imprese riprendano ad assolvere la funzione tradizionale di traino e a creare valore aggiunto sul territorio, oppure se è necessario individuare nuove modalità a rete che consentano di raggiungere collettivamente la dimensione critica sufficiente a fungere da driver della rete stessa. Non sono percorsi antitetici, anzi. Non si può avere uno sviluppo delle imprese di media e grande dimensione senza un sistema territoriale sano e vitale, così come la crescita socio-economica locale non può prescindere da un insieme di società in grado di eccellere su scala internazionale.

Da un lato occorre mettere le imprese driver nelle condizioni migliori per competere, supportandole nelle loro attività più innovative e di penetrazione nei mercati esteri. Dall'altro è fondamentale che queste imprese rimangano all'interno della rete territoriale, che proseguano ad assolvere la loro funzione di driver.

Reggio Emilia ha al suo interno tutte le risorse e le competenze per accompagnare le imprese in questa fase di transizione, esistono tutti i presupposti per far evolvere ulteriormente la rete relazionale già presente e forte sul territorio.

Obiettivo prioritario delle politiche sociali ed economiche deve essere quello di creare le condizioni perché queste relazioni possano svilupparsi ulteriormente, valorizzare ancora di più il senso d'appartenenza che è proprio di questa provincia, mettere in condivisione il capitale acquisito per sperimentazione attraverso le esperienze degli attori del sistema,

creare le condizioni per attrarre maggiori investimenti dall'estero, favorire la crescita dimensionale e patrimoniale delle imprese, anche attraverso l'aggregazione in gruppi.

Sono solo alcuni dei temi che devono essere affrontati per trovare le risposte ad una fase di difficile lettura. Limitarsi a constatare la propria eccellenza tra le province d'Italia e d'Europa senza gettare uno sguardo a quanto avviene nel resto del mondo potrebbe essere pericoloso quanto il cristallizzarsi sulla minor crescita del PIL rispetto ad altre aree europee senza considerare tutto ciò che di positivo questa provincia possiede più di altre.

Infine, è doveroso ricordare l'esistenza di un undicesimo punto che non è stato trattato in questo studio ma dal quale non si può prescindere e riguarda la dinamica demografica. Tra pochi decenni saremo una popolazione composta prevalentemente da anziani, con una forza lavoro pericolosamente sbilanciata verso la terza età. I cambiamenti sociali ed economici che questo comporterà saranno dirompenti e apriranno scenari inediti. Cominciare a pensare sin da ora a come trasformare una popolazione che invecchia in una risorsa e a come trovare i giusti equilibri tra anni lavorativi in più e qualità della vita è forse la vera priorità che si è chiamati ad affrontare.